XIX — GIROLAMO LANCIA E GAETANI

Per la morte del padre suo Blasco (V. pag. 175) restò signore delle quattro baronie terre e castelli di Ficarra, Galati, Piraino e Brolo (1), e a 10 febbraro 1513 *praestitit atque fecit juramentum*, e dal Centelles Presidente del regno, in nome di Re Ferdinando il Cattolico, ne ebbe investitura.

Ei soggiornava in Brolo, ma nell' està villeggiava in Ficarra (2), nel castello che sorge sul culmine meridionale del colle, ed ora è carcere lurido e lercio. La terra è esposta a sud-ovest a 5 chil. dal mare, tra Naso e Sant'Angelo (3). Teneva Arciprete sino al 1542. Ivi durava tuttavia il rito greco, e due matrici chiese vi erano; la latina sotto titolo dell'Assunta, e la greca nominata di Santa Maria di Gesù, che poi cedè la giurisdizione (4) a quella

(1) Quella regione in gran parte stata proprietà dei Lancia esattamente descrive il Fazello: *Nasus est oppidum Hinc tertio miliario Sancta Marina pagus habitatur, cui in colle post pas. m. duo Castania, 200 plus minus abbinc annis ex pluribus pagis congregatum, oppidum supereminet, et deinceps ad 4 p. m. oppidum Ucria sequitur. Et totidem passibus in valle est Racudia, a quo p. m. Sancti Nicolai a ficu cognomento abatia abest... Et p. m. oppido 3 distat Sinagra novi nominis oppidum; a quo Martinis 2 p. m. vius dissidet, et non longiori intervallo Ficarra oppidum cernitur* (L. X, Dec. I).

(2) Così il Di Giovanni, Palermo Trionfante (L. XII, pag. 129):

I Lancia la Ficarra, e Tortorici
L'havrà Moncada, e Partanna Graffeo,
La Grua l'avrà Carini, ecc.

(3) Un altro feudo detto pure Ficarra sta nel territorio di Bisacquino.

(4) Vi era pure un convento dei carmelitani poi diroccato e fabbricato più giù. A tre miglia nella pianura di Maxhatina, sorgea l'altro monastero greco di San Clemente dei basiliani; di fondazione normanna e filiale a quello di Raccuja. Coronavano l'erta giogaia le altre chiese di San Marco di San Sebastiano e dello Spirito Santo oratorii di tre compagnie laicali. Presso la porta Grande di Lombardia; il monastero di benedettine fu rinnovato nel 1599.

che sta in centro, e fondata colle stesse prerogative di quella normanna di Trojna; per la sua ampliazione si erogarono ventimila scudi, quando nel 1684 vi si trasportò la statua marmorea di Maria SS. Annunziata (1). Essa sta nella cappella laterale sinistra dell'abside, ed è tradizione esser venuta da Palermo nel 1507. Mentre trasportavasi altrove dalla marina di Brolo sostò fuori l'abitato sulla strada di Naso, ove è ora una chiesetta, quasi accennando a voler rimanere in Ficarra. La cappella è messa tutta ad oro di zecchini, con un baldacchino sostenuto da colonne spirali, sul quale aleggia una vaga gloria d'angeli, sormontata dalla pezza araldica dei Lancia. Appoggiato alla parete sinistra giù sul pavimento sta l'angelo Gabriele dirimpetto, e incastrato nell'altra a destra è dentro grate di ferro il reliquiario che serba resti del sangue che vuolsi aver più volte sudato quel simulacro. Nell'altra cappella del Sagramento è un tabernacolo di marmo di Carrara a basso rilievo; mostra gli apostoli Pietro e Paolo ai due lati, e sopra è il Padre Eterno fra una gloria d'angeli; tutto puro stile del cinquecento e di scuola gaginiana. La chiesa era pria intitolata a San Placido, e il prospetto elegante eretto fu nel 1706 con danaro dei Lancia, e per legato di Fabrizio. A 4 agosto si celebra la festa con fiera. Su per l'erta che s'inerpica verso al castello sorge la chiesa di San Nicolò, ampliata nel 1645. V'è un monastero di benedettine, e le chiese del Carmine e di San Giovanni nell'altro quartiere superiore. Era circuita da un girone di mura con due porte: la greca e quella di Lombardia (2).

Il territorio è tutto a cespi di nocciuole, o a *timpi* di felci infinite, residui dei boschi cedui completamente ora distrutti (3). Tra *curme* alternate da forre e burroni *discendit collam*

(1) Milio, Discorsi tre sul simulacro della Vergine Annunziata in Ficarra. Mss.

(2) Milio. Mss. cit.

(3) Nella contrada Pòllisa, ove poi fu la chiesa di San Mauro, vuolsi essere stato un tempio dedicato a Pallade. Sepolcri, urne cinerarie, olle ed altri ceramici avanzi furono scoverti presso la chiesa di San Costantino e Santa Maria, e l'altra di Santa Maria di Stromboli, ove

collam usque ad serram, e va giù fino a Sinagra e a Martini, cui lambe l'alveo del fiume che spesso le allaga, e nelle piene trascina via i caseggiati. Le contrade di Morello, Croce, Maddime, Natoli ecc. sono messe ora a coltura di uliveti e di altri agricoli prodotti, e quattro sorgenti d'acque fresche e salùbri dette della Pietra, Maddalena, Gradù e Cambra dalle pendici del Monte di Dio sgorgano a comune comodità. Contenea molti gentiluomini facoltosi, di cui taluni possedevano, oltre i poderi, onze mille annue censuali (il che parrebbe incredibile ora); « Coronava ed « ergea alle stelle i suoi trionfi e grandezze l' essere dominata « dalla Serenissima casa Lanza » (1). Oh! tempi felici, (esclama « un cronista locale) oh! trapassati costumi! mentre in essi fio« rivano la nobiltà paesana, la ricchezza, la buona vita, la mo« destia, la parsimonia del vitto e vestire, la semplicità, la virtù, « la giustizia, la pudicizia, la tranquillità degli animi, la ferti« lità delle campagne, la quiete dai tumulti che si godea in quel « secolo d'oro! Era in quel tempo lo stato della patria cosi sublime « che rendeva invidia non solo alle terre contigue, ma anche « alle remote popolazioni (2) ». Pur diffalcando dalla lirica apoteosi di quest' eden arcadico ciò che un ingenuo patrio entusiasmo vi aggiunge, il lettore avrà agio di meditar paragoni e commenti colle condizioni attuali di tutti codesti sciagurati comuni, paghi e pacifici un dì, e sedi di corti signorili pie splendide e liete; oggidì saturi bensì di dritti e di libertà, ma ridotti ad immondezzai ammucchiati fra precipizii, oberati, demoralizzati, insecuri, e accaneggiantisi in due avversi partiti, che l'invidia l'ozio e l'ambizione fomentano e le vendette perpetuano!

Sulla prossima spiaggia, là dove la costiera è più frastagliata,

Mons ibi stat magnus qui dicitur esse Rolandus,
Alter Oliverius simili ratione vocandus (3)

poi surse ampio monastero dei benedettini Olivetani; fu poi estrutto un convento di Minori Osservanti ove custodivansi le insegne dell'Abate titolare.

(1) Milio. Discorso cit.

(2) Ivi.

(3) Goffredo Busonio nel Panteone.

e fra i capi d'Orlando e Calavà, ove il Torremuzza e altri pongono l'antica Alunzio, ed ove ingolfasi il mar Tirreno; tra San Gregorio e Gioiosa-marea (1), tra lo Zappulla o fiume di Fitalia, e il Timeto, o fiume di Naso, che scaturisce sotto Ucrìa, sporge una rupe *continuis maris fluctibus attrita* (2), su cui s'estolle *arx nomine Brolus* (3). Il cielo diafano e ridente, la glauca onda pescosa, dentro cui calavasi ogni anno una tonnara, l'ampio orizzonte sul cui fondo delineasi il profilo mammellonare delle isole Eolie, delle quali *dant clara incendia lucem erranti*, come nota l'epico mantovano, e ove « Il mar lo stesso mar arde e lampeggia», come poetava il Gargallo, fan lieta ed aprica la contrada, benchè ammorbata durante l'estiva stagione da malsanìa prodotta dai palustri alvei del fiume (4). Dal lato di levante insenavasi

(1) L'antica era sul colle interno, e fu distrutta da temporali.

(2) Fazello, cap. 5, l. 9, Dec. 1. *Est id promontorium late in mare diffusum ut eminus etiam a Panormi urbe, quae supra centum p. m. recedit, sereno coelo liquide videatur. Sterile est pro majore parte atque petrosum, unica turri quae specula est hodie, habitatum. Agathirsae urbi ad orientem haerebat... Caput Calavae in mare satis nimis excurrens deinde sequitur; cui Pilainus oppidulum in rupe edita incubat.*

(3) Arezzo *De situ Siciliae.* Da non confondersi coll'altro castello di Bolo su una collina a nord del fiume di Troina, a ponente dell'Etna, e ad oriente dei gruppi di montagne su cui sorgono Troina e Capizzi. Le sue costruzioni sono in gran parte dell' epoca feudale, altre più antiche; e innumerevoli grotte naturali, opere di escavazione, e vaste cisterne vedonsi nei pressi del luogo oltremodo pittoresco e solitario; conciossiachè pochi agricoltori e scarsi abituri s'incontrano appena, e alquanti pastori che solamente parlano colle greggi da loro condotte al pascolo di balza in balza, coperti di pelle di capra, e simili a quei satiri che si vedono dipinti sui vasi greco-siculi. Questi, come quei di Bronte, Maletto e Cesarò, raccontano strane leggende sui tesori di un fantastico Re detto Bolo nascosti nelle spelonche di quel castello. (Cavallaro, antiche escavazioni ecc.).

(4) *Cui ostium postea fluvii a Santo Angelo dicti vicinum est. Caput habet his in montibus supra ejusdem nominis oppidum ad dexteram eidem haerens, ad sinistram vero ut cumque remote Ficarram et Martinum relinquens dilapsus in mare hic illabitur.* Così il Fazello l. cit.

una cala stata poi interrata, nelle alluvioni succedute negli anni 1593 e 1682, dal detrito trascinato giù dalle vicine pendici e che scavarono il letto dei due torrenti di San Giuliano e Iannello tristo fomite di malaria; e di rimpetto alla torre fra le spume sorge lo scoglio del pianto, *ploratu*, donde Bloru secondo l'Arezzo ed altri etimologisti di tale risma (1).

Trae suo nome da *Brolium* vocabolo latino dei bassi tempi, di origine probabilmente celtica, e significa parco, verziere. Dice infatti il Tasso (2). « Dal passaggio e stabilimento in Italia delle « nazioni settentrionali incominciavansi a conservare le fiere nelle « foreste in luoghi determinati che si chiamavano parchi e bro« li ». Brolo, al modo lombardo, dice il Buti nel suo commento, è orto dove è verdura; è tuttavia in Verona la piazza Brolo, ed eziandio in Capo d' Istria ; in Milano la piazza Broletto, e altrove la via Brolo. Infatti presso Vercelli esisteva *Castrum Burolii*, di cui si fa menzione in un diploma del 13 settembre 1204, nel quale il comune ammonisce Aycardo che a forza ne pretendeva la restituzione (3) e ne intavolava il litigio; in altro del 1222 27 ottobre, si vede conferita la investitura a Ottone Bono *de castro et villa Burolii et castellania* (4); e nel 1220 la *Descriptio sediminum pratorum vinearum et castagnetorum castro Burolii spectantium* (5).

Lamberto arcivescovo di Milano concedeva a Burcardo Generale del Re Rodolfo di cacciare i cervi nel suo *brolo* (Liutprando, III, 4. (6).

(1) Esiste del 1280 (19 maggio VIII ind.) un testimoniale ricevuto in Randazzo *super possessione proprietate et finibus casalis Broli messanensis ecclesiae.* Infatti poi nell'anno seguente (1281, 31 ag. IX ind.). l'arcivescovo Raynaldo faceva atto *super bajulatione Broli casalis;* e al 28 giugno altro atto di compra di terre per onze 40 vicino *casale Broli.* (V. Tabulario cit. della chiesa di Messina).

(2) Apol. Accadem. 35.

(3) *Summarium veterum monumentorum tabularii Vercellensis, 1868,* pag. 48 e 49.

(4) Op. cit, pag. 133.

(5) Id., pag. 124.

(6) Pure riportar si debbono a tal significato il Brolio in Toscana,

Son detti pure *Briolia* in un documento del sec. X inserto nella raccolta del Pertz, e in Ducange v'è pure *Broilus* (1).

Alcuni ne fan derivar l'etimologia dal greco *Peribolion* comunissimo nei diplomi greci. Figuratamente fu usato per ghirlanda; come in Dante, « di gigli Intorno al capo non facevan brolo: e in Poliziano « Ora beltà di fiori al crin fa brolo ».

Come in Ficarra la porta detta di Lombardia, così questo nome era una reminiscenza altresì dei luoghi d'origine della stirpe che per tanti secoli ebbe signoria in codesta contrada (2).

Questa spiaggia così descrive un geografo del sec. XVII « accanto del castello di Brolo mezzo miglio lontano si vede uno scoglio detto la pietra di Brolo ; segue un quinto di miglio di spiaggia scoperta..., e nel fiume possono nell' estate far acqua quattro galeotte; e di quivi segue la spiaggia scoperta per mezzo miglio, dove è la punta detta la Croce che termina il territorio di Ficarra e dà principio a quello di Naso » (3).

Questa turrita mole, dice l'Amico, era ammirabile per grandiosità e formidabile per munimenti. Vi si monta per un trà-mite petroso, e apposto al frontone dell'ingresso vedesi un clipeo marmoreo bipartito: a dritta la figura araldica del biondo Imperator della foresta, e a manca il motto *Principalior omnium*, attributo proprio del castello e del suo barone che fra tutti primeggiavano un dì; cavato dal diploma di Re Martino col quale,

e il Broglio in Piemonte, e i Duchi di Broglie in Francia, oriundi di Chieri, nomi moderni ben noti per gl'illustri lor titolari.

(1) In due diplomi di Carlo I d'Angiò nel 1269 si fa menzione di *Bernardo de Brolio Consiliario et familiari suo:* e di *Pietro de Brolio Clerico familiari et Consil.* (Riportati dal Minieri Riccio, Genealogia sopracit. ai num. 164 e 140).

(2) La vicina comune di S. Angelo di Brolo deve suo nome ed esistenza all' abazia basiliana fondata dal Conte Ruggiero, ed è appellata di Brolo per distinguerla da S. Angelo Muxaro. Vedesi notata fra le obbedienze del monastero del Salvatore *in lingua Phari Messanae,* dal cui archimandrita la terra dipendeva *in civili et criminali.*

(3) Camiliani, Descrizione di Sicilia — Biblioteca stor. cit. vol. 25, pag. 373, 1877.

nel 1404 confermando il possesso di Longi a Blasco, dichiarava casa Lancia di Brolo *principalior et major de domo Lanceae* (Vedi pag. 165). Incastrato sulla parete è in caratteri arcaici il distico

Imperium rexit Blanca: hoc e stipite natus
Manfredus sicula regia sceptra tulit.

Son le muraglie di tenace cemento, commiste a tefrine e a pezzi di altre laviche rocce eruttive, e ad ossidiane scomposte importate dalle isole Eolie che sorgono dirimpetto (1). Conteneva cinque ritiri con rivellini, portici, cisterne, archi di disparo, ponti a vento, garite barbacani ed astrachi, il torrione con sua scala a volta, porta a mare falsa, e la camera del monaco, così detta dal Calogero greco che vi abitava, e fungeva da curato per la gente di mare. Dentro erano i capaci magazzini per le grasce e le vettovaglie, e di là provvedevasi a Lipari; e vicino al Canneto son le vestigia dei granai ove s'ammucchiavano i frumenti bianchi di Ucria, Foresta, Samperi, Raccuja e Montalbano. Gli ànditi e i dormitorii per le guardie dei baccinetti (2) pei *campisi* (3) e *berruarii* (4); la foresteria per albergarvi gli ospiti; l' appartamento del castellano; la sala degli antenati, dalle cui pareti pendevano i ritratti di famiglia, ecc. La cappella era dedicata a San Girolamo patrono di casa Lancia, con un dipinto pregevole su tavola; e in settembre se ne celebrava la festa, con gran fiera, cui si accorreva in folla dai vicini paesi a fare incetta d'ogni genere di merci apportatevi per via di mare. L'armeria serbava stragrande copia di azze, picche, spade, zagaglie ed altre armi manesche; e mostrava dappertutto rastrelliere di lancioni, giannetti, chiaverine, e cappelliere di ferro e co-

(1) Capo Calavà e i monti di Patti e del vicino Sant'Angelo sono di rocce granitiche. Capo d'Orlando è di gneiss e micascisto con numerosi filoni di granito. Il monte di Naso è di strati fossiliferi recenti pliocenici sovrapposti alle arenarie, e l'adiacente piana di Capo d'Orlando è di arenaria adagiata sui graniti, come d' arenaria è tutta la costa da Brolo a Cefalù.

(2) *Idest milites galeati*; ognuno contava per due a cavallo. (Testa).

(3) Poi detti Campieri.

(4) cioè birri *pro executionibus faciendis.*

razze damaschinate, targhe, giachi, camagli, pennoni, elmi, pavesi, morioni e caschi, cervelliere, e *baverie* o buffe (visiere) cotte di maglia, panciere (1), e cento altre varietà d'armature che le robuste braccia e i forti muscoli dei padri nostri allora reggevano e adoperavano; non che archibugi, spingarde, soffioni, moschetti, e sagri, falconetti, e troje; e briccole da tempestar pietre, e da scaricar verrettoni, ed altre arme da gitto che saettavansi col ministero di più fionde per impedir gli approcci da terra; sui spaldi e intorno al màstio colubrine bombarde ed altre artiglierie stavano appuntate sulla rada per assicurarla contro gli sbarchi dei pirati, infesto flagello delle spiagge delle due Sicilie (2). A tal uopo in cima alle vedette stava la scolta per avvistare le vele dalla luna falcata; e con fuochi guizzanti di notte e con fumaiuole nel giorno dava l'allarme, e corrispondeva (specialmente dopo i regolamenti dei Vicerè De Vega e Colonna) coi *fani* di Scinà dei Ciauli e di Capo d'Orlando, e via via cogli altri trenta che avvertivano del periglio, affinchè chiunque stesse in buona guardia, o riparasse cogli armenti e le masserizie in luogo sicuro.

Nell'ansa di cui sopra fu cenno, che era scalo dei vicini paesi, e nelle grottaglie del Capo Calavà in cui il mare frange e si insinua, stavano bertoni, caramussali, feluche, saicche, peote, caracche, tartane, saettie, tarìde, caravelle e simili legni sottili da cabotaggio o difesa, ed asilavansi i battelli pescherecci sorpresi

(1) V. sul suo uso, Cibrario, Storia della schiavitù v. 2, pag. 541.— Id. Econ. polit. del medio evo, t. 3, pag. 99; Ei bene descrive tali castelli con loro carbonarie, pusterle, barbacani, casseretti, belfredi, trabocchetti, bòtole, usci nascosti, porte di rifugio, pareti semoventi passaggi intermurali; non che la falconeria, la veneria, il celliere ec. il che tutto costituiva un sistema di insidie e di difesa da respingere chiunque divisasse un attacco o una sorpresa.

(2) Sinam, Barbarossa, Rais-Dragut, Ulugg-Alì furono nomi nefasti a quei paraggi, in quel tempo tanto tribolati che nel parlamento del 1545 fu impetrato che la vicina Patti « fosse franca ed esente dalla rata « che li toccasse delli scudi cento mila per li molti danni patìo dal- « l' armata turchesca restando maltrattata e distrutta »; come Lipari altresì. Fino a 80 sbarchi fecero in 30 anni.

da burrasca. Scavati nella roccia erano i cupi *dammusi* pei malfattori ivi inviati a restar detenuti; e, secondo vuole la tradizione locale, eranvi trabocchetti ed agguati che spalancavansi inopinatamente a ingoiarli; e invece di patibolo un mangano o grùa che arraffavali, e sollevandoli per aria balestravali in mare, ove inabissati perivano, il consueto *bargus* e la *clida* surrogando. Avea fama al solito di serbar nascosti tesori ricchissimi celativi fin dai tempi bizantini e saraceni, chè fin da allora ivi sorgeva una rocca *(Voabî)* che fu dai Normanni espugnata. Colà presso nel 1681 furono scoverti antichi sepolcreti con coverchi di terracotta, e dentro vasi ed ampolle. Ora smantellato è il maniere, e appena i segni

Dell'alte sue ruine il lido serba,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba (1)

come gli altri che in riva al mare o sul cacume delle circostanti balze quasi ad ogni casale sovrastano: « alte e massicce torri « accanto a bassi tugurii paiono simboli di quella società divisa « in due classi una altissima, infima l' altra (2)»; e simboleggiano da un lato l'intemperanza della fortuna, dall'altro le angosce del bisogno, come diceva il tribuno Saint Iust nel 1794 (3). Or su pei diruti massi stanno appollaiati i queruli corvi, e sulle dumose màcie strisciano lucertole e scolopendre, spuntano euforbie èriche e veprai (4). Taluni vôlti ad ufficio più mite e civile fanno esclamar col poeta Despucches

O felice età mia che rinnovelli
In asili pietosi i tuoi castelli!:

(1) Tasso, c. 15, § 20.

(2) C. Cantù, Margherita Pusterla c. 1.

(3) Fin dal secolo V cominciarono a costruirsi castelli in Sicilia. Teodosio fu il primo a disseminarli in Italia, ma più comunemente nel sec. IX V. Winspeare op. cit. pag. 306. *Castillo* (spagn.) *schloss* (ted.); in Francia Carlo VIII con un capitolario ordinò che si demolissero nè se ne fabbricassero altri.

(4) In simil guisa vedonsi (reliquie storiche) i castelli di Aci, Melilli, Militello, Mottad'affermo, Monterosso, Morreale, Mongiolino, Monforte, Polizzi, Petralia, Pettineo, Paternò, Rametta, Saponara, Scaletta, Sperlinga, Trapani, Pietraperzia, Partanna, Roccalumera, Adernò, Favara, Rachalmuto, Erice ecc.

varii ridotti a carcere, altri abborriti per memorie di sangue e paurose ubbie di fantasmi e di spiriti che misteriosamente vi han ricetto in tresche e ridde notturne.

Giammai òspite ostile o censore s' arrischiò varcare la inviolabile soglia; la solinga postura era compensata dal viver lieto principesco e indipendente. L'attiguo latifondo di selve e di brughiere, parco a diporto, e venatorio sollazzo del barone (donde come s'è visto derivò il nome di Brolo) addentravasi sino alle colline a tergo, senza traccia veruna di strade nè case, e ivi

Seu silvis spectare feras, seu retibus aequor
Vertere, seu coelo libeat traxisse volucres (1).

Le pescagioni e le cacce alternavansi a geniali convegni, ad allegre brigate, a visite scambievoli tra i signori limitrofi, e allora sfarzeggiavasi in festosi conviti, e in sontuose cavalcate con seguito di falconieri, strozzieri, bracchieri e valletti, e cavalli che aveano selle arcionate d'argento e groppiere a nappe d'oro. Ammansata la selvatichezza dei belluini costumi medioevali così i gentiluomini *de la vieille roche* gran parte dell' anno vivevano nelle città di provincia e nelle proprie terre (2), schivi di uffici e di piaggiar Vicerè, la cui corte altezzosa, intumidita di titoli e splendida di lusso spagnolesco, simulava le regie (3). Degli affari

(1) Silio Italico l. 14.

(2) Del resto Palermo non avea tutt'al più che 50,000 abitanti, nè molte famiglie nobili vi si erano ancora incentrate. Così Notarbartolo in Polizzi, Lo Faso in Caccamo; Pepoli, Amari, Del Bosco e Ferro restavano in Trapani, Bitino in Marsala, Interlandi e Bonanno in Caltagirone, Landolina in Noto, Grimaldi in Castrogiovanni, Gerbino in Mazzara, Gargallo in Lentini, Cammarata in Sutera, Trigona e Starrabba in Piazza, Migliaccio in Siracusa, Amato e Lucchesi in Sciacca ec. ec.

(3) E più lo fu nei due secoli posteriori in cui contavansi fino a 19 Grandi di Spagna in Palermo. Negli atrii e lungo i portici del nuovo R. palagio edificato a dritta della torre Pisana brulicavano guardie vallone, corazze borgognone, *terceri* spagnuoli; e nelle sale paggi vestiti di sciàmito foderato di vajo, volanti e staffieri in divisa di scarlatto e trine d'oro, alabardieri in uose di seta giachi di broccato e caschetti piumati; e *mozos, majordhomi, gentilhombres* ecc. sfoggianti in continue comparse cerimonie e funzioni. Quelle senatorie erano 150 l'anno.

ogni cura lasciavano ai Governatori, che incombevano ad amministrar giustizia nei feudi, che i legisti dell' epoca paragonavano a piccoli stati, con proprio regime e giurisdizione speciale, e a gestire l' azienda dei terreni dati a mezzadria o in gabella, ad esigere i lievi vettigali, i canoni e gli arrendamenti, e i dritti di decime e terraggioli, di zàgati, di fiere, di pedaggio, di pascoli, di macinato ecc. a fornire capitali e *colonne* all' agricoltura, istruzione e denaro ai coloni. Ciò infatti raccomandava Giuseppe Lancia e Anzalone nel suo testamento del 1690 ai suoi figli « di tenere innanzi agli occhi che li affitti sono la totale « rovina delli stati (1) ».

Ivi non l'umore rissoso nello spuntare impegni, nè l'arrogante e ringhioso sussieguo e la puntigliosa etichetta che erano nelle città fra il ceto dei nobili, i quali « per concetti superbi per corteg- « gio, per gravità nel trattare, per mode di habiti et altro non « aveano invidia alli Grandi della corte di Madrid (2) » ; non la lesineria dei sparagnoni, la musoneria di legulei, la boria dei

(1) Infatti, « il baronaggio dominava nei feudi con arbitrio diretto, nelle comunità demaniali colle dovizie, col credito, colle infinite clientele. La esistenza del barone si passava a vicenda tra l' avito castello, la più vicina città e la capitale del regno ; qui il suo palazzo si tenea spalancato per la folla accorrente ; i valletti ed i servi ingombravano le sale; poi maggiordomi, segretarii, curiali;... il ceto patrizio occupava moltiplici braccia... La borghesia per sè stessa valeva assai poco..... Non ridotta per anco vano fumo di blasoni e di nomi, non infemminita negli ozii, ma ritenendo il vigore di aristocrazia militare e politica, la Nobiltà, come nei comuni così nello stato, cercava le incombenze e gli ufficii; i Nobili ne invadeano le cariche, o vi ponevano dipendenti e affiliati; nelle popolari adunanze regolavano i provvedimenti ed i voti » (La Lumia, la Sicilia sotto Carlo V) ; e il De Gregorio: « Allora accesi i Signori di spirito militare, ed avidi di far dimostrazioni di prodezza erano pomposi e magnifici, arditi a fare ogni gran cosa, come magnanimi e possenti che essi erano e si teneano Manteneano nei castelli e palazzi loro una grandiosa corte, ecc.» (Considerazioni ecc. L. IV, p. 295, Palermo 1853).

(2) Così una relazione ufficiale spagnuola presentata al Vicerè Marc'Antonio Colonna nel 1585.

parvenus: ma bonomia patriarcale e familiare, cui rispondeva un ossequio quasi di feticismo, non mancipio ma vassallo, che viene da *vassus,* cioè fedele. Dapoichè « la generosità era la virtù che « temperava la sfrenata potenza dei baroni, e questa era la di- « visa che regnava nella nobile casa Lanza (1) ».

« Il principato e il baronaggio temperavansi a vicenda, e per tanto nè illimitati dritti avea questo sulle persone nè gravissimi sulle facoltà; i nostri villani erano meno servi che quelli dei paesi d'oltremare; i rustici erano uomini liberi aventi lor personalità civile , i borghesi e i cittadini fin delle terre feudali aveano il sentimento della propria libertà, e le loro immunità sostenevano; e la condizione delle popolazioni siciliane soggette al dominio feudale era molto meno infelice che quella dei terrazzani dei paesi stranieri e della stessa italiana penisola (2) ».

« In opere di pietà e di beneficenza profondeano i loro averi per cui rimangono benedetti fino al giorno d'oggi» (3). Cosicchè per i costumi di quei tempi che taluno giudicò beati (4) si formò il carattere dei « *Siciliens... ou les nuances et les distinctions de fortune s'effacent le plus souvent dans une égalitè sans bassesse et dans une dignitè sans morgue* (5) ».

Ivi non le insolenti angarie dei baroni napoletani (6) o il violento insevire dei principotti d'Italia « che taglieggiavano il paese a mò di masnadieri, già durissimi tiranni ai militi che da loro teneano terre in feudo, ed ai rustici che gemeano sotto il giogo della servitù (7) ».

(1) Linares, Il Masnadiere siciliano nei Racconti popolari.

(2) Starrabba nell'Arch. storico 1875 Sulla Camera reginale.

(3) Cantù, Storia degl'Italiani, c. 151.

(4) Scordia , considerazioni sulla storia di Sicilia ecc. L. 1, p. 64.

(5) Postel, op. cit. Cap. 5, parte 2.

(6) Winspeare, Storia della feudalità napolitana. Egli calenda fino a 74 dritti diversi, come il *jus primae noctis,* o il *màrcheto.* In terra d'Otranto il *cunnatico* ammetteasi a composizione di carlini quattro annui per li sposi zitelli, e carlini due pei vedovi. Ivi successe pure la *giustizia* del barone di Nardò contro i canonici del Duomo.

(7) Cibrario, op. cit. pag. 150.

A questo Girolamo Lancia, aitante della persona arzillo e robusto, e di carattere gioviale e balzano, la fama diè soprannome di *Valente* e di capriccioso, che appo noi è sinonimo di guappo, *mafiuso*, o bulo e spavaldo. Lungo sarebbe accennar le prodezze che compiè, o riportar le facezie nelle quali piacevoleggiava a suo talento. Mi si consenta addurne un saggio nei seguenti due aneddoti.

Approdavano un dì su un trabacolo avariato diretto a Messina due padri missionarii. Furono da lui albergati e ristorati della sofferta traversìa con lauto desinare, ove fra le varie vivande e ghiottornie, fu servito un intingolo di fave che queglino ricusarono di gustare. Interrogati risposero non essere avvezzi a cibarsi di quei legumi. Egli con torvo cipiglio guatòlli e tacque. La dimane rabbonacciatosi il mare, ambi, chiesto del Barone per congedarsi, udivano dal castellano essere uscito a diporto per cacceggiare; ne attendessero quindi il ritorno. Ei chiusili dentro la foresteria imbandì loro un pranzo esclusivamente di fave in varie guise apparecchiate; e così per alquanti giorni, nulla rispondendo ai reclami dei reverendi che finirono con diventar ghiotti dei semi da Pitàgora proibiti. Tornato Girolamo mostra sorpresa dell'accaduto, rimprovera il castellano, e consente a coloro di partir quando vogliano, invitandoli prima alla sua mensa per gustare squisita e copiosa selvaggina da lui uccisa; ma le vivande di caprii e lepri e pernici erano condite di fave, e quelli, pur lagnandosi sempre dello austero regime che aveano subito, le fave cui s'erano già abituati preferivano.—Ma non siete voi, loro disse ironicamente sogghignando, che non mangiavate di quel cibo da miserabili?—Ah! magnifico Sere s'è dovuto far di necessità virtù.—Allora anzicchè lagnarvi, riprese con sarcastico riso, ringraziatemi pure che io v' abbia fatto divezzar lo stomaco sì schifiltoso, e sì poco confacente a figli del popolo, e a ministri di colui che di povertà e d'astinenza diè precetti ed esempio.

Una sera di carnevale passa un mulattiere con un carico di bolle della Santa Crociata spedite dal Commissario generale di Palermo a quel di Messina per l'annuale vendita di quaresima. Ei lo alberga volentieri in castello, e fa servirgli il miglior vino

del suo celliere, efficace a farlo inebriare e sciogliere lo scilinguagnolo. Questi ebbro e satollato benedice l'inaspettata provvidenza, e resta la notte a dormirvi, e a digerir la insolita cena.

Rosseggiando appena il mattino bacia le mani a tutti, ringrazia fino la sentinella di guardia, e parte per Messina; arrivato presenta le lettere e i pacchi; ma oh! sorpresa! anzicchè le desiderate bolle trovasi un carico di carta bianca — Chi le ha rubate? Ah! mascalzoni di appaltatori palermitani, *scorciacani*, *E di li peddi ni fannu campani*!—Monsignore, per l' anime sante! non ne so niente!— Va, ritorna a Palermo e, per la Madonna della Lettera!, se non sarai di ritorno qui prima di quaresima avrai quattro tratti di corda, e quella curia pagherà i danni per giunta.—Rifà la strada, scervellandosi per l'avventura che simile non eragli mai successa. Memore dell'ospitalità ricevuta passando per Brolo sosta scalmanato, e vien narrandola a Sua Eccellenza tremando a verga e fra bestemmie.— To' un fiasco del nostro; non temere: è stato un equivoco dell'alario della Crociata. Mò riposa quà stasera, e dàtti pace.—

Il bordonaro giunge finalmente a Palermo dopo otto giorni, che tanti ce ne volevano per le trazzere lungo le marine a schiena di mulo, or valicando a guado il Lauro, il Rosamarino l' Inganno, Fiumegrande, Fiumetorto, disalveati e ghiaiosi, ora inselvandosi nelli boschi di Caronia, e sempre coll'alterno pericolo o di affogare o di venir svaligiati. Anfanato ed affranto da due inutili viaggi, nel palazzo arcivescovile piagnuccolando espone il caso strano, e scaricando la stanca chinea si fa a mostrare la carta; ma che carta? eran dentro i sacchi le bolle numerate e sigillate.—Madonna del Carmine! sono i peccati miei, o sortilegi e malie che m'han giuocato questo tiro? Parlavasi già di esorcizzarlo— Ma pria raccontaci un po' il tuo itinerario, dice il canonico losco ed incipprignito squadrandolo — Bella madre! filai sempre dritti sentieri, trottai sempre, non albergai che nel castello di Brolo — Imbecille! Solo tu dunque ignori i capricci e le burle di quel barone?— E di cotali celie e ghiribizzi una serqua!

Girolamo fu capitano di Randazzo nel 1516-17. Nel 1543 grave sventura gl'incolse. Quando il Sultano e Francesco I di Fran-

cia, con oscena alleanza a danni di quest'umile Italia si volsero per fare guerra a Carlo V, e la flotta turchesca scorrazzò con eccidiali corse per quelle spiagge (1), Girolamo da Kayr-ed-din detto Barbarossa *fuit captus per triremes turcas in maritima Broli, una cum ejus filiis... et fuit taxatus pro redemptione et recattito* in ducati diecimila, dei quali pagò settemila ducati d'oro (2). Allora in forza dei capitoli feudali che la prigionia del barone reputavano caso di *adjutorium* e di sussidio straordinario, furono rogate le popolazioni delle sue baronie *quod vellint succurrere ei*, contribuendo un contingente per tale riscatto. Quella di Ficarra convocata a consiglio votò once quattrocento, ed egli accettonne soltanto trecento col patto di restituirle in rate. Resta tuttavia

(1) *Triginta triremes turcicae ex Lipara a qua tum illuc profectae Pactas urbem in Sicilia tantum attigere; desertas eas cum invenissent ingressi turcae quidquid inibi repertum populati fuere*, e fin le campane dalle chiese esportarono per far cannoni. Fin al Piraino internaronsi: *montem deinde qui urbi imminet ascendentes, pervenerunt ad oppidum quoddam Piragmona dictum, desertumque ab incolis cum invenissent etc.* così il Delcarretto, De bello africano.

(2) Così pirateggiandosi in quel tempo fu predato il barone di Solanto Alliata nelle acque di Trapani, come prima pure Giovanni Filangeri di Riccardo « Preso dai mori poi fu ricattato », come diceva il suo epitaffio; e sulla fine del secolo scorso il principe di Paternò colla taglia di ottantamila scudi. In cotali scorrerie strappavasi la gente in massa, menavasi a bordo, e riducevasi indi in ischiavitù; le cui miserie descrisse il Pananti per funesta esperienza. In Lipari nel 1544 ne fu fatta una retata di settemila. Altri ventimila ne erano stati liberati in Tunisi da Carlo V. Nella battaglia di Lepanto ben 15000. Nè le siciliane rappresaglie erano meno larghe e turchescamente inique. L' ammiraglio D' Aragona p. e. nel 1612 recò seco in Messina come opime spoglie di sua spedizione una funata di circa due mila « fra cui donne e bambini in fasce, e furono venduti all'incanto » (Gallo op. cit.). E agli incendii di Reggio, d'Otranto, di Sorrento, di Patti, di Pantelleria fan lugubre riscontro il bottino della fiera di Patrasso fatto a quei mercanti, e valutato quattrocento mila ducati, e la preda del carico di un milione che da Alessandria mandavasi a Costantinopoli, e il saccheggio di Mahadia fatto dal De Vega nel 1541, ecc.

l'originale atto di conclusione firmato da più di 160 notabili, fra cui **Oliviero** Lancia giurato, e il Magnifico **Blasco** Lancia.

Ei morì nell' a. 1557. Sposò Beatrice Cardona (1) sorella di Pietro barone di Chiusa, cadetto dei conti di Collesano « il più amato e rispettato nel popolo » (2) « e rimiravasi qual uno dei padri del regno e dei principali suoi protettori » (3).

Un altro **Girolamo** Lancia di carattere e virtù affatto opposte, visse in quel tempo. Fu in gioventù dottore in leggi e assai studioso; poi al foro i solitarii claustri preferì ed entrò nel convento degli Scalzi francescani. Poscia andò in Roma ad impetrar licenza di erigere un convento. Reduce in Sicilia, presso ai suoi paesi vicino Caronia edificò sei o sette èremi monastici. Venuto poscia in Palermo elesse a suo ritiro il convento che sorgea sul monte Pellegrino, pria che fosse istituitavi la collegiata per la invenzione delle reliquie di Santa Rosalia nel secolo seguente. Ivi pure visse seco lui fra Benedetto schiavo, che poi andò a morire in fama di santità nell'altro di Santa Maria di Gesù.

Fra Girolamo, con denaro suo e con altro dai fedeli raccolto, ampliò il convento, e ne fu poi il guardiano. Da quelle vette disceso andò ad edificare un altro convento nel territorio di Partinico, in un luogo detto la Mancusa lontano quattro miglia da Carini, con autorizzazione e sussidii di quel barone. Ivi dimorò circa nove anni e ne fu parimente benemerito guardiano. Peregrinando percorse la provincia, istituì eremi e chiese rurali, vestendo frati, e facendo celebrar messe, seguìto da cappuccini. « Avea fama di santità, e fece molte opere buone, e per la santa astinenza » come con ingenua semplicità dice una cronaca dell'anno 1599 (4). Egli era vivo tuttavia nel 1547. Infine ritornò

(1) Un'altra Diana Cardona figlia del conte di Chiusa sposò nel 1542 Cesare Gonzaga figlio del Vicerè Ferrante. Alfonso Cardona barone di Chiusa fu creato conte da Carlo V nel 1535 in Messina. Il padre suo Carlo conte di Collesano era Gran Contestabile.

(2) La Lumia, op. cit.

(3) Villabianca, op. cit.

(4) Mss. bibl. com. provveniente dall'Olivella N. 30, Q.q. Aggiunge che le cose suddette sono scritte pure dall'Abbate Costantino Gaetani.

in Roma, e affievolito di mente ivi morì; ma il pio zelo del serafico frate, forse meglio che le molte luculente e procaci gesta di sua stirpe, sarà tramandato alla posterità, se è pur vero che

Eternum nomen qui bene vixit habet!

Il barone Girolamo ebbe cinque figli: Blasco, Francesco segnato al N. XX., Carlo, **Eugenia** e **Modesta**. Entrambe queste due furono moniali nel monastero di Santa Maria di Mont' Oliveto di Palermo (1).

Carlo sposò quà nel 1568 (2) Francesca Russo figlia del magnifico Simone e di Beatrice Amodei. Fu nel 1586 Governatore della Nobile Compagnia dello Spirito Santo (3), e fu sepolto nella chiesa di San Tommaso dei Greci, col seguente epitaffio: *Carolo Lanceae vitae integritate sanguinisque stemmate claro, deque ac D. Thomae societate benemerito socio, Dom. Francisca ejus moestissima conjux hoc marmor prius hic posuit ut perpetuum benevolentiae foret exemplum posteris. Obiit non tamen obiturus quarto kalendas martii anno Cristiferae partus 1590.* Attorno alla lapide sul pavimento i biblici testi: *Venite benedicti patris mei possidete paratum vobis regnum. Tuba exporrectus vocem exoptatam sui Redemptoris audiet.* In mezzo lo stemma gentilizio, e al di sotto un teschio ed ossa spolpate in croce.

Blasco primogenito, defunto il padre prese investitura delle avite baronie a 3 settembre 1557. Sposò Eleonora Gaetani. Morì nel 1563.

Ebbe quattro figli: Girolamo:

Costanza, che impalmò Pietro D'Afflitto.

Luigia, che fu sposa di Pietro Di Lorenzo. Egli non ebbe prole, e istituì sua erede la confraternita di Santa Maria la nuova di Scicli, donde era nativo.

(1) Fondato nell'antico palazzo arcivescovile nel 1512, e perciò detto Badia Nuova.

(2) Cap. matr. in notar Occhipinti, 2 luglio 1568 XI ind.

(3) Creata nel 1445 coll'istituto d'assistere gl'infermi dell'ospedale, e nel 1563 installata in quella chiesa, la quale nel 1860 fu incendiata dalle truppe del contiguo quartiere. Il sodalizio però è trasferito nell'altra vicina di S. Elena e Costantino.

Lucrezia, che nel 1534 sposò Guglielmo Bellocco, barone di Carcaci, e ne restò vedova (1). Lasciò un grosso peculio al comune di Ficarra per crearvi un monte frumentario pei poveri coloni; aumentato poi dalle donazioni di Paolo Malvica ed Antonio Arcobasso.

Girolamo primogenito ed erede, delle quattro baronie prese investitura a 16 febbraio 1564 (2).

Fu capitano di Randazzo negli anni 1541-42, XV indizione, e 1554-55, XIII indizione.

Capitano Giustiziere di Palermo nell'XI ind. 1567-68; e per conferma nella seguente 1568-69. In quel periodo spettò a lui sovraintendere all'entrata solenne del nuovo Vicerè marchese di Pescara, e poi a quella della sua consorte Isabella Gonzaga di Mantova, che venìa seguita da 12 carri di dame. Nell' esequie dell'infante Carlo primogenito di Re Filippo II « usciti i *visitusi* (cioè vestiti a nere gramaglie) dal regio palazzo per recarsi alla cattedrale, egli incedeva dopo del Vicerè a dritta del marchese di Avola figlio dell'Almirante principe di Castelvetrano. Seguivano appresso i Giurati, e la nobiltà a due a due (3) ».

E a quelle dell'arcivescovo Preconio morto pure in quell'anno.

Fu pure all'ingresso del Cardinal Farnese arcivescovo di Morreale. Addopato al corte o ei cavalcava immediatamente dopo di

(1) Furono suoi figli Vincenzo, Francesco, Pietro, Bellocco e Lancia.

(2) In quel tempo, giusta il censo fatto sotto Carlo V, contavano:

Ficarra	fuochi	500	e abitanti	1694
Galati	»	450	»	1183
Piraino	»	230	»	1218

Brolo non era collettato.

Longi poi avea fuochi 172 abitanti 586

Mojo e Malvagna erano spopolati, come sopra si é detto. Tutte le altre signorie sin ora descritte erano perdute. Ma già sull'onusto tronco spuntava obliquo e imprevisto un virgulto, che bentosto dovea frondeggiare vegeto e gigante, quale *inter viburna cupressus*, o per usar biblica frase, *quasi palma exaltata in Cades, et quasi platanus juxta aquam in plateis.*

(3) Al 28 settembre 1567. Diario del Paruta nel vol. 1° della Biblioteca storica dell'Ab. Di Marzo. Palermo 1869.

lui a dritta dell'arcivescovo di Messina, e lo accompagnò a Morreale ove andava a prender possesso della sede sua (1). Ed altresì alla inaugurazione dei lavori del molo cominciatosi a costruire in quell'anno, dopo che con pomposa processione uscita dalla chiesa della Consolazione, dove fu cantata messa, e benedetta la prima pietra si andò a sommergerla in mare (2).

Eziandio in questo suo biennale periodo fu cominciato a prosciugare il lago detto di Buonriposo al Papireto per bonificare dalla malaria quella bassa contrada.

Ei fu Governatore della nobile Compagnia dei Bianchi nella XIII indiz. anno 1568-69, nel quale anno ottenne lettere osservatoriali confermative della prammatica che prescrivea d' affidare ai confrati i condannati allo estremo supplizio perchè li assistessero a ben morire (3). Poi di nuovo nella V. ind. a. 1576-77. Fu ascritto pure a confrate della prototipa sacra milizia dei Verdi in Messina.

Di unita al principe di Castelvetrano al marchese di Marineo e al conte di Mussomeli, fu Deputato del regno pel braccio militare nel parlamento tenuto in marzo 1570, che ordinò la enumerazione delle anime, e tolta l'esazione dei donativi ai deputati la commise a tre percettori (4).

Nel 1575 quando si tenne nel piano di Sant'Erasmo una generale militare parata dei cittadini che in caso di guerra potessero armarsi egli funzionando da Generale della congregazione dei cavalieri comandò costoro « che tutto il giorno manovrarono scaramucciando tra loro (5) ». Continuava intanto il litigio

(1) A 28 marzo 1568. Ivi pag. 31.

(2) Ivi. Fu compiuto poi colla spesa di tre milioni e mezzo di scudi. Stato prolungato testè di altri 500 metri con altra spesa di 2200000 franchi (oltre altri tre milioni per l'antemurale).

(3) Capitoli pag. 7. Fondata nel 1540 sotto titolo del Crocifisso risiede in magnifico edificio alla Kalsa, e accoglie la primaria nobiltà. In Napoli più saviamente tale ufficio è affidato a una compagnia di sacerdoti.

(4) Mongitore. Parlamenti siciliani, vol. 1.

(5) Diario cit. Istituita otto anni prima dal Vicerè Toledo sull'esempio della messinese sopramentovata. Avea per istituto lo studio delle

intentato dai signori Ansalone pretensori dell' intero asse ereditario come successori della linea primogeniale. I Lancia aveano eccepito la illegittimità di Gio. Cosimo Ansalone, perchè procreato da nozze nulle per impedimento canonico non dispensato, sendo stati i suoi genitori consanguinei in terzo grado. La cognizione, come *de re spirituali*, ne fu devoluta a Roma, ed eglino ottennero un breve apostolico (1) che inibiva ai giudici della M. Curia di procedere in detta causa, e li intimava a soprassedervi. Indi nel 1556 un altro breve abilitava il Cardinal Mercurio arcivescovo di Messina ad istruire il processo. Due sentenze favorevoli ottennero i Lancia, ma poi Leonora ne riportò due diffinitive in suo pro, che escludeva la illegittimità di Cosimo, e una terza perentoria (2) che dava a Girolamo sei mesi di tempo *ad probandum*. Così *ultra viginti annos perduravit lis*, sinchè ambe le parti *jam defatigatae, et amicis comunibus in medio se interponentibus non sine magno eorum labore*, stipulavano una transazione per cui Girolamo pagava *a tutti passati* agli Ansalone once seimila soggiogati ad once 250 annue sui suoi beni (3).

Egli sposò Emilia Alliata figlia di Andreotto barone di Villafranca, colla dote di ventisette mila fiorini d'oro; ma tal conjugio fu sterile. Laonde vedendosi senza figli, con atto del 7 marzo 1575, presenti il magnifico **Sebastiano** Lancia ecc., alla sua consorte Emilia renunciò e donò le quattro sue baronie, con tutto quel che contenevano, *equos et vaccas, servos et servas, jugalia aurea et argentea*, riservandosi i soli titoli; morta lei al di lui fratello **Ferdinando.** Questi come procuratore della cognata l'in-

matematiche, della equitazione, del maneggio dell'armi, e difender la cittá in caso di pericolo. Cessò nel 1636. Avea per stemma un ponte, per patrono S. Sebastiano, per sede prima il palazzo d'Ajutamicristo, poi quello sgomberato testè dalle R. Poste.

(1) A 2 maggio 1549, esecutoriato a 4 giugno.

(2) A 20 gennaro 1569, a 22 giugno seg. e 15 luglio.

(3) Ratificata dalla Santa Sede con bolle apostoliche date in Roma XIV Kal. januarii 1572, e poi ratificata in Palermo presso notar Graffeo a 16 giugno 1627.

domani prese possesso di Ficarra, presenti il magnifico Antonio Lancia ed altri ; e facendo nuovi giurati balii ed arrendatarii.

Morì Girolamo assai vecchio nel 1581, dopo la moglie.

Il secondogenito Francesco sposò Isabella Aprèa nel 1558, e in quell'anno stesso morì. Nacque postuma la sua figlia **Francesca** stata poi moglie di Alberico Paternò (1), che lunghi litigi intentò per la successione cui la consorte pretendeva, escludendo la nipote in forza dei capitoli del regno, cap. 204 dell'Imperatore Carlo V, e cap. 118 di Filippo II.

Il terzo genito **Ferdinando** o Ferrante donatario di Girolamo e suo erede, essendo morto da 22 anni il fratello a lui maggiorenne, ne prese di nuovo possesso *nomine proprio, accipiendo virgam e manibus magn. dom.* **Michaelis** *Lanza, quam per regimine justitiae in manibus tenebat, sedendo in dicta banca ubi ufficiales pro justitia administranda sedere solent, dictamque virgam dedit magn. domino Ferdinando Vitali;* e in Brolo nel viridario fece *incisionem mali aurei,* presente il nobile Pietro La Bianca castellano (2). Indi a 9 maggio 1582 prese investitura delle quattro baronie. Senza prole alcuna parimente egli vedendosi nel 1596 di tutti i suoi beni fece ampla donazione e renuncia (3) a Francesco Lancia e Cardona suo consanguineo *magis proximior et adstrictior in gradu*, e quindi suo successore di dritto nelle feudali sostituzioni per quel principio di famiglia che « spingeva i collaterali a cumulare le fortune sopra un solo capo affinchè restasse coll'avito lustro il cognome (4) », di sorta che

. . . uno avulso non deficit alter
Aureus, et simili frondescit virga metallo (5).

(1) Furono suoi figli Prospero, Antonio, ecc. Paternò e Lancia.

(2) A 9 marzo 1581 con verbale in notar Marraffa.

(3) A 6 giugno 1596 in not. Milio. Confermata poi il 4 giugno 1616.

(4) Cantù, Storia degli Italiani C. 151.

(5) Eneide VI, V. 143. Per tale ragione infatti, per esempio, negli stati dei Ventimiglia reggea la legge salica, e dalla successione erano escluse le femmine; i Pallavicino non poteano alienare che fra loro stessi i beni della loro *Marca;* i Ginetti di Roma vedendosi senza eredi fecero di tutto il patrimonio due fedecommessi per due fratelli Lancellotti, ecc.; e s'instituivano i maggioraschi, e fu sancita la manomorta lai-

Ma già per dissipazioni e per rovesci, in parte già accennati, le condizioni economiche della famiglia declinavano, e Don Ferrante oberato da debiti nel 1611 (1) vendere dovette a Pietro Lo Squiglio barone di Cefalà per lo prezzo di once 13620, pari a scudi trentaquattromila, tutta ed intera la terra, baronia e castello di Galati, compresa la Dohara, dopo tre secoli e mezzo che era posseduta dai Lancia (2).

Ciò non ostante dopo pochi anni di tanti arretrati era debitore e di tanti pesi gravato che dal suddetto Lo Squiglio cessionario di varii creditori fu provocata, e dalla R. M. C. ordinata, *l' esecuzione* sua con cedola del 10 febbraio 1616; le altre tre baronie furono aggiudicate e liberate ad Agata sua consorte come ultima oblatrice (3), ed ella a 16 marzo se ne mise in possesso. Affin di poterle reluire e riscattare, e per salvare il resto sagrificarne una parte, Ferdinando dovè, annuenti il donatario Francesco e il pretensore Paternò, smembrarne la baronia il feudo e castello di Brolo, di cui fece vendizione a Michele Spatafora marchese della Roccella pel prezzo di once 13600, accollatosi il pagamento d'ogni peso e soggiogazione (4); e nel seguente anno gli cedè eziandio il *jus luendi et redimendi* (5). Lo Spatafora se ne mise in possesso a 24 aprile 1618, e il Vicerè Conte De Castro tutto approvò con lettere del 7 agosto. In seguito a che, con atto della corte capitaniale di Naso, furono

cale del suolo, che la scienza economica stigmatizza e riprova nell'interesse dell'agricoltura, quantunque quella però non impedisca che l'Inghilterra che la conserva tuttora, non sia appunto il paese ove essa renda più lucri e meglio fiorisca, temperata dalla formola che ha adottato, grande proprietà e piccola coltura.

(1) In notar G. Gandoifo 11 ottobre 1611 (pubblicato).

(2) Poi nel 1645 aggiudicata al Duca di Caccamo Filippo Amato per once ventimila; alzata a principato nel 1644, e ora in casa De Spuches in cui la Amato si estinse.

(3) Cedola di secondo decreto della M. R. C. 18 febbraro 1617.

(4) In notar Luca Giordano di Naso a 15 dicembre 1617.

(5) In notar G. Gandolfo a 14 marzo 1618.

a lui restituite le rimanenti due baronie di Ficarra e di Piraino, delle quali prese una terza volta possesso (1).

Cadetti consanguinei di costoro furono: **Vincenzo** Lancia dei baroni di Ficarra, che ivi sposò Nucatola Piccolo a 29 apr. 1572.

Antonina Lancia figlia di **Nicolò**, che sposò pure in quel tempo Giovan Pietro Piccolo (2).

ecc. ecc.

(1) In notar Marraffa a 8 settembre 1619.

(2) Cap. matr. in notar Villarami di Naso a 19 ott. 1577 V ind.

Un altro Girolamo Lancia nativo di Caltagirone fu dell'Or. dei Minimi; scrisse la vita di San Francesco di Paola stampata in Cosenza 1630 in 12.mo Di lui scrisse il Mongitore (op. cit. pag. 280 V. 1,) *Vir doctus messanensi studiorum lyceo regentis munere praefuit, sanctimoniae fama insignis claruit* anno 1625.— Estraneo ai nostri.

Contemporaneamente in Capua un altro Lanza, Giambattista, ne fu Sindaco nel 1541 (Manna, Cancelleria di Capua fol. 124) la di cui progenie estranea ai nostri, fiorente sino ad oggidì per cariche amministrative e militari, possedea presso il Volturno la casa in cui fu stipolato nel 1815 coi francesi il trattato di *casa Lanza* dal Generale Bianchi, che da Re Ferdinando I fu remunerato col titolo di Duca di Casa Lanza.

Così in Foggia avvi il liceo la via e la piazza Lanza in memoria del sommo medico prof. Vincenzo Lanza « nato da umilissimi natali», come afferma l'iscrizione del piedistallo del marmoreo suo simulacro ivi innalzatogli dalla sua nativa città. E vive in Casale l'altro medico Giovanni, già Presidente del Consiglio dei Ministri e della Camera dei Deputati, e Cav. dell'Annunziata; e in Torino i fratelli Lancia noti da pertutto per le loro conserve e per le fabbriche del ghiaccio; ed altri in Roma, e in cento altre città di Sicilia e del continente.

XX — FRANCESCO LANCIA E CARDONA

Fu (V. pag. 216) secondogenito di Girolamo, e quindi scarso di beni di fortuna, dapoichè le dovizie e il lustro erano riserbati ai primi nati rappresentanti la dignità della stirpe; i chiostri, la milizia, l'ordine di Malta restando aperti all'ingegno agli studii al sostentamento dei cadetti, i quali sull' asse domestico non fruivano che del *piatto* o assegnamento di *vita milizia*, come le donne delle doti di *paraggio* (1). Nacque verso il 1506, e pel prestigio del sangue e i pregi di mente sostenne molte cariche. Quando Carlo V reduce della gloriosa ma inutile spedizione di Tunisi, ove rimise in trono Muley assan, entrò a 12 settembre 1535 in Palermo, ei fu a riceverlo colla nobiltà insino a Morreale; e allor che poi nel palazzo d' Ajutamicristo, stando in trono accettò il donativo di 250000 scudi, e promise d'osservare le condizioni e clausole che il parlamento vi avea apposto, ei fu un dei testimoni dell'atto rogato dal Protonotaro all'imperiale cospetto (2). Pare che lo abbia seguito poi sino a Messina ove rappresentò la città di Randazzo come suo oratore appo Cesare. Nè soltanto di fargli omaggio ebbe mandato, ma altresì di ottenerne la conferma di tutti i privilegi già alla città conceduti. L'Augusto benignamente annuì, e rescrisse con suo chirografo del

(1) Per altro, affinchè non derogassero, a costoro provvedevano fedecommisserie, monti ecc. per legati di studio di laurea di maritaggio di monacato, e commende infamigliate, prelature e tant'altri *aiuti di costa* e risorse. In Napoli p. e. i Macedonio, i Capece, i Caracciolo aveano speciali collegi gentilizii per educarvi gli adolescenti dei loro casati. Ma ciò che costodivali meglio era l'orgoglio di casta, formulato nelle imprese dei blasoni, p. e. *Mas honor que honores*: *Noblesse oblige:* buon sangue non mente; *il faut me tenir* dei Monforti: Esta luce sol m'è duce, di molti Lancia: *Virtus et honor*: *juva*: *pietas Virtute decet non sanguine niti : Nec vi nec metu: Rexx gre , lex: Got mit uns: ecc.*

(2) Mongitore, e La Lumia C. 6, nei luoghi citati.

1° novembre 1535, *Placet: como stan in possession* (1). Poscia Egli ne fu capitano nell'an. ind. 1537-38. Poi nell'anno 1561-62 fu capitano giustiziere di Palermo quando vi fu assembrato il Parlamento. Fu Governatore del Monte nella X ind. an. 1566-67, e nella VII, e VIII, anno 1578 sino al 1580 (2). Fu Governatore della Tavola nella II, indiz. 1558-59 di unita al barone di Villafranca; e nella VIII 1579-80 (3). Fu pure Rettore della nobile arciconfraternita della Annunziata presso Porta San Giorgio, e ne restaurò la chiesa (4), Rettore eziandio della pia opera di Andrea Navarro nel triennio 1579-83 (5).

Scoppiata la peste in Palermo in giugno 1575 ei fu deputato di un quartiere della città per i provvedimenti ad impedire la diffusione del contagio e dar medele agli infermi. A 25 luglio fe' trasportare nel castello della Cuba gl'infetti di lue che stavano a disagio in San Giovanni dei leprosi. Nella XI indizione anno 1581-82 fu Pretore della città, essendo giurati Platamone, D'Afflitto, Oppezzinga, di patrizie famiglie ora estinte. La sua gestione memorabile restò. Gli autografi dei privilegi di Palermo dal tesoro della cattedrale ove serbavansi (6) fe' trasferire nel palazzo del comune, edificato cent'anni prima, e cogli altri custodire entro un'arca di ferro, ove fino al 1861 restarono. E-

(1) Non potè essere l'altro Francesco Lancia barone di Mojo, in Randazzo, di cui fu sopra discorso (a pag. 180) essendo allora infante.

(2) Fondato nel 1541 era nel palazzo pretorio. Nel 1591 fu trasferito nell'attuale edificio; era amministrato allora da sei nobili.

(3) Cioè il pubblico banco comunale fondato dal Senato nel 1551, e abolito nel 1854.

(4) Accanto all'antica demolita dopo l'eccidiale scena di Squarcialupo e compagni. Il sodalizio istituito nel 1345 era uno dei tre nobili della città.

(5) Fondato da costui nel 1468 per fornire doti a povere orfane donzelle, poi accresciuto da oltre 42 eredità. V. Elenco cronol. dei suoi Rettori pag. 2 Palermo 1877.

(6) « In lo quali thesauro si conservano li reliquii di sancti, tucti « argenti et iogi di dicta majori ecclesia, e ancora tucti li privilegii di « quista chitati » (atti, bandi e provviste, vol. anno 1512-13.

letto il nuovo Protomedico Bisso in luogo del celebre Ingrassia (morto il 6 novembre 1581) ei gli diè possesso; e questi in zimarra di porpora, preceduto da pifferi e taballi andò girando per le vie in solenne cavalcata in mezzo al Pretore Lancia e a Campofranco capitano di città.

Colla spesa di onze 400 fe' cominciare la fabbrica della chiesa di Santo Rocco in riconoscenza « d'essere stati liberati dal mal « contagioso con tanto pericolo (1) »; e « la nuova fonte innanzi la « casa della città (2) convenendo che si complisca con ogni pre- « stezza, oltrechè colla tarditati si viene di rovinare di giorno « in giorno », fece togliere a prestito onze due mila dalla Deputazione di *vini* e *racini* (3); e altra ugual somima per continuare « la strada del cassero dalla chiesa della catina in poi, « e darle la uscita al mare, per non restare incompita e imper- « fetta (4) ».

Fu cominciata pure a edificarsi Porta Felice alla marina, e a 6 luglio con pomposa cerimonia e sparo di artiglierie ne fu sotterrata la prima pietra con medaglie d'argento e d'oro gettatevi da Lui e dal Vicerè, alla cui sposa fu intitolata: « *Ambo felices dicimur a Siculis* ».

Fu provvisto che delle onze 2200 dovute dalla R. Corte per prezzo di artiglierie fornite dalla città onze 1200 s'impiegassero per comprar la Casa Professa ai padri Gesuiti (5). Rèduce poi da Messina il Vicerè Marc'Antonio Colonna egli andò a incontrarlo, e pel fausto suo ingresso fe' celebrar tre giorni di giostre, cuccagne, e *bombance*; non che per la letizia del conquisto del Portogallo compiuto da Re Filippo II; spendendo in tali dimostra-

(1) Consigli civici, anno 1573-83, pag. 253.

(2) Comprata a Don Luigi Toledo, venuta da Firenze, e collocata cinque anni prima, colla totale spesa di onze ventiquattromila.

(3) Ivi pag. 256.

(4) Ivi pag. 258.

(5) Ivi pag. 291. « considerando esser degni di gran laude, e li boni e santi documenti questi RR. PP. e con paroli e con fatti danno ai nostri citatini ».

zioni di allegrezza onze mille prestate dal medesimo fondo (1). In tal congiuntura fe' replicare nelle stanze del piano dello Spasimo il celebre atto della Pinta, già in quella chiesa rappresentato nel 1562, appunto mentre egli era Capitano; ludo drammatico, e spettacolo meraviglioso, gigantesco per durata, per decorazione, per copia di attori; conteneva fatti dell'antico testamento, scritto da Merlin Coccajo (P. Licco), messo in musica dal cassinese P. Ciaula, e montato in scena colla spesa di 12000 scudi (2).

Abitava in proprio palazzo sito nel Cassaro, allato la casa di Vincenzo D'Afflitto barone di Sinagra, tre anni prima di lui stato pretore, e la cui figlia Laura ei sposò nel 1546 (3). Ne ebbe tre figli: Fabrizio, segnato al Num. XXI, **Lucrezia** ed **Alonzo.**

Questi morì nel 1578, e fu sepellito pure in San Tommaso dei Greci, al lato dell'epistola dell'altar maggiore colla seguente lapide: « *Alonso Lanceae juveni ob animi pietate memorabili, hujus*

(1) Ivi pag. 260; e a giustificarle in consiglio adducevasi « che essendo Sua Maestà Re di Spagna di 13 regni, questo solo gli mancava perchè con questo titolo si potesse chiamar Re di quella, essendo provincia così potente et difficile a soggiogare che mai i Romani li quali dominorno quasi il mondo lo possedettero compitamente e aver quieto sotto il lor dominio. » Ma a questa ingloriosa vittoria eziandio dovè far plauso la città anticipando in contante i centomila scudi che avrebbe dovuto in rate pagare!

(2) Lo Scavo nelle sue memorie ne fa descrizione. — V. Di Giovanni, Palermo ristorato, e l'altro Di Giovanni, Rappresentazioni sacre in Palermo, Bologna 1868: Valerio Rosso, Successi di Palermo, (mss.) Nuove effemeridi, anno 1876. Archivio stor. sic. id.: Pitrè, Salomone Marino, ecc.

(3) Egli così è citato dal Di Giovanni nel suo Palermo trionfante (L. 12, pag. 229) anno 1600:

. . . . . e poi quel Semideo
Che Vincenzo d'Afflitto ha da man manca
D'Agliata egli è il Baron di Villafranca;
Afflitto a quel n'andrà sempre del paro,
In ogni affar sarà così preclaro
Ch'avanzeranne ogni altro cavaliero:
Sia Baron di Sinagra, ecc.

D. Thomae societatis observantissimo dum superfuit, eidem sic addicto ut hic etiam patrio posthabito s.pulchro subesse voluerit: Laurea De Afflitto heu! mater filio amabilissimo posuit 1578; *vixit annos XXVII.*

Morì Francesco nel 1596, e giace nella suburbana chiesa dell'Annunziata alla Zisa (1) in un marmoreo tumulo lungo la parete laterale destra della prima cappella di Sant'Antonio, precedente a quella dei Sandoval già padroni dell'attiguo normanno castello. Posa l'avello su due leoni accoccolati di fronte, (2) ed è cimato da un quadretto della Vergine tra S. Francesco e Sant'Antonio, sculto a basso rilievo, e sotto una croce pomettata nera. Vi si legge questa epigrafe:

D. Francisco Lanza Pretori olim et Duci felicissimae urbis Panormi coniugi carissimo D. Lauria de Afflitto uxor moestissima posuit. Obiit nonagenarius anno Domini MDXCVI mense junio die XV. Sul basamento poi sono incisi i seguenti affettuosi distici coi quali lo deplora la vedova, afflitta di cognome e di fatto:

Laurea Lanza uxor re et stirpe afflicta sepulchrum
Pro thalamo tumulum dat viduata viro.
Marmore juncta simul cupit hoc Francisce recondi,
Teque secum moriens subsequi et ipsa ducem.
Tuae quae tibi cara uni coniux unita marito
Servavit lustris quinque bis una fidem.

Allora visse pure **Antonio** Lancia, reputato giureconsulto nato in Catania. *Iurisconsultus celeberrimus, summa doctrina, opinione, ac R. Consiliarii titulo cohonestatus. Floruit prope anno 1530* (3). Di lui resta una scrittura ancora pregiata: « *Adnotationes ad bullam apostolicam et regiam pragmaticam Alphonsi regis de censibus*»

(1) Fabbricata nel 1582 da uno Spatafora, e già dei PP. del terz'Ordine di San Francesco.

(2) Così nel nostro Duomo il sepolcro di Federico II è sostenuto da quattro leoni di porfido, e parimenti su quattro leoni il candelabro di Ruggiero nella R. Cappella palatina (V. quanto ne scrive il Di Marzo op. cit. f. 2, dal cui significato però io dissento).

(3) Mongitore, Bibl. Sic. V. 1, pag. 68.

presso il De Gregorio, *De censibus*. Palermo 1609, in quarto, ristampato nel 1622 in fol.

Ma un altro giureconsulto assai più celebre ed illustre contemporaneamente fioriva (secondo il Mongitore, suo fratello).

Blasco: nacque in Catania nel 1466 da un cadetto dei baroni di Longi, per cui discorrendo il Pirri dei Lancia afferma *ex eodem stipite suum genus ducunt Trabiae Principes*; avvegnachè ciò sia negato dal Cutelli, che dice: *Trabiae Principes genus suum a Blasco repetunt, magno superioris seculi oratore, qui, ortus Catanae, ac scribae filius notarium dicunt.* Vestì nell' infanzia il sajo Domenicano, dimesso poscia per procacciategli nozze, teste il medesimo accurato scrittore: *virtute industria ac nobilibus nuptiis magnas opes ac amplissimum dominatum posteris quaesivit. Ferunt Blascum magni ingenii juvenem paternarumque angustiarum haeredem, necessitate ductum divi Dominici habitum induisse, indeque amici opera revocatum, cujus gener destinabatur, indole egregia introspecta.* Divenne infatti opinato avvocato, distinguendosi specialmente nel giure feudale. *Causarum* (dice il Mongitore) *patronus fuit praeclarissimus; in feudali praesertim doctrina singularis, quae magnam nomini suo famam comparavit* (1). Restano di costui: *Apostillae super ritu ec.*publicate nei commentarii di M. Conversano (1614). *Consilia decisiva et allegationes* nelle raccolte di P. Luna (Palermo 1627) e di Giov. del Castillo (1626). Restano manoscritti ancora i commenti sulle consuetudini di Trapani.

Egli era protetto dal Vicerè Ugo Moncada « prode capitano « spagnuolo, ma uomo di pessimi costumi, inviso ed abborri« to (2) ». Da costui fu fatto eleggere giudice della M. R. Curia (3). Fu nel 1508 e nel 1514 Deputato del regno, come suo dipendente, e indicante a ben altro che a prender di fronte a lui tribunizio contegno nell'universale avversione che erasi procacciata la insana condotta di questo Verre novello, come da Mauro lico è chiamato. Andò pure in nome del Parlamento oratore a Re Ferdinando il Cattolico in Spagna per l'offerta dei donativi, e il *pla-*

(1) Bibl. Sic. V. 1, pag. 68.
(2) Mortillaro, l. 7.
(3) Marchese, Parl. di Sicilia f. 378.

cet dei voti deliberati. Poi dall'Imperatore Carlo V fu creato Regio consigliere onorario e soprannumero, con dispaccio dato in Bruxelles a 20 febbraro 1517, esecutoriato in Palermo a 22 maggio (1). « Fiscale intrigante e personaggio non volgare ma tristo alle idee e alle astuzie del foro che era suo mestiere, accoppiava superbamente la signorile albagia (2) ». Infatti quando nel 24 luglio 1517 fu convocato nel palazzo comunale il consiglio generale della cittadinanza per deliberar sulla espulsione di quel Vicerè, Blasco si presentava alle soglie, e con piglio superbo domandava alla folla che accalcavasi nelle sale e nel vestibolo gli sgombrassero il passo. Taluno dei presenti gli si parava di faccia a contendergli il dritto d'assistere come non cittadino palermitano alla municipale assemblea. All'alterco avvenutone proruppero mormorii e minacce contro l' inviso ministro, il quale fu costretto a dar di volta con altri pochi che traevasi appresso. (3) Una mano dei più risoluti si scagliò ad inseguirlo, i sollevati accorsero alla sua casa, la saccheggiarono, e poi detterla alle fiamme, nelle quali andò incendiata la biblioteca legale con gran dispendio raccolta (4). Di lui come più esecrato fra tutti, andarono in cerca, frugando fin nella sepoltura sottoposta alla chiesa di San Domenico ove sospettavano d' essere appiattato. Non ve lo rinvennero, ma vi trovarono invece i preziosi arredi che il Vicerè, non avendo potuto trafugar con se, avea dato in custodia al prior del convento (5).

Blasco riparò nello Steri a raggiungere il Moncada, ma accortisi di sua fuga, dopo sostenuto alquanto insieme ad altri par-

(1) Ma dappoichè pur troppo *Omnia post obitum fingit majora vetustas*, il Mugnos v'arroge del suo che fu nominato capo e presidente di tutti i consigli e tribunali del regno.

(2) La Lumia, op. cit.

(3) La Lumia; e il teste oculare Merlino nella sua cronaca.

(4) « Entro quella notte cercaro d'ammazzare Blasco Lancia, e non trovatolo gli abbruciaro la casa e la saccheggiaro » (Paruta, Diario cit. Fazello loc. cit., e Mongitore, Bibl. Sic. loc. cit.)

(5) Fazello, op. cit. Dec. 2, L. 10, e Del Carretto, *De expulsione Ugonis Montecateni* negli op. sic. V. 1.

tigiani l'assalto dei sollevati, uscì di soppiatto e restò celato; poi imbarcatosi riparò in Catania, procurando ivi di mantenerla fedele e quieta; ma eccitata da lettere del Senato palermitano essa pure tumultuò. Popolani e gentiluomini si raccolsero in duomo e gridando morte a Blasco andavano cercandolo per fargli mal giuoco. Ei fuggiva a piedi verso il castello di Aci; da là potè raggiungere il Moncada in Messina. Sembra che con furba politica egli avesse voluto navigar tra due correnti, o che i suoi nemici personali divisassero di perderlo e vendicarsene, avviluppandolo nel processo per la cospirazione tramata dagli Imperatore per cedere l'isola a Francesco I di Francia. Infatti colà dal Vicerè medesimo segretamente fu fatto arrestare e imprigionare nel forte di Mattagrifone; indi confinato in Tripoli. Ricondotto in Sicilia fu sostenuto per alquanti mesi nel castello di Milazzo. Terminato il processo, egli fu liberato come innocente e poscia seguì il Moncada in Fiandra quando questi andòvvi coi suoi adepti a legittimarsi dalle accuse che i conti di Golisano, di Cammerata ed altri spediti dal Regno esposero al trono giustificando l'espulsione avvenuta (1). Rèduce, visse poi tranquillamente in Palermo, ove a spese del pubblico ebbe rifatto il palazzo, e fu risarcito eziandio del danno infertogli in Trabia, ove gli aveano altresì devastata la folta piantagione di canne da zucchero che vi prosperava.

Sì per alte cariche avute che per matrimonii lo scarso proprio peculio impinguò. Nel 1497 ebbe conceduto il feudo di Casal Giordano (2). Percepiva il dritto d' un grano sull' estrazione d'ogni salma di vettovaglie dai porti di Girgenti e di Catania.

Nel 1499 sposò Aloisia Bartolomeo figlia ed erede di Leonardo Protonotaro del regno, colla dote di Trabia (3), feudo che da Re Ferdinando ei fece erigere in baronia nel 1509, con dritto

(1) Del Carretto, De expulsione Ugonis, etc. T. 1, degli opus. Siciliani.

(2) Invest. reg. R. Canc. f. 236.

(3) Cap. matr. in notar Ponte Corona a 16 dicembre 1498.

di edificarvi un castello; e lo costrusse infatti, lieto di chiamare a vivervi terrazzani e vassalli (1).

Contrasse seconde nozze nel 1507 con Laura Tornanbene baronessa di Castanìa (2) figlia di Nicolò (3). Per ricuperare i dritti di tal baronia già alienati egli sborsò settemila fiorini, ed acquistò pure i tre feudi di Canulari, Vacrila e Acquasanta. Ed eziandio il feudo di Porta di Randazzo; della metà già posseduta da Nicolò Tornambene ereditò Laura sua sorella moglie di Blasco, che ne ebbe investitura dal Vicerè De Cardona (4). L'altra metà era di Blasco di Sant'Angelo, come dice Luca Barberi. Era diviso in sette feudi o *màrcati*. Nel suo testamento (5) lasciò once cento alla catanese badia del Soccorso, ed once 10 alla chiesa di Santa Cita dei PP. Predicatori per compra d'un tappeto; onze 25 per la fabbrica dell'infermeria del convento di S. Domenico, il qual legato con breve del 1549 fu invece commutato alla costruzione della libreria. Morto nel 1535 (6) fu ivi tumulato nella cripta della cappella in fondo alla navata destra, di cui nel 1506 avea comprato il patronato per once sei annuali, in marmorea arca di portovenere nero chiazzato e venato di giallo; e il seguente distico vi si legge:

Quem solus terris habuit lex utraque fulmen
Conditur hoc Blascus Lancea sarchophago
Vixit annos 69. Obiit VIII octobris IX ind. 1535.

(1) R. Cancel. f. 624. Villabianca, parte seconda f. 1, c. 33. Fu incendiato dai terminesi nel 1603 per municipali gelosie; e fu ricostrutto nel 1633.

(2) Cap. matr. in notar Mangione di Palermo 21 luglio 1517.

(3) Dal primo connubio nacque Cesare conte di Mussomeli (Portulano del regno, e militò nella guerra in Vienna), Antonia baronessa di Aci, e Giovanna. Da questo nacque Agata.

(4) Nel Reg. della R. Canc. f. 170. A 29 ottobre XI ind. a. 1507.

(5) Presso notar Merlino di Catania, 6 febbraro 1525.

(6) Di lui parlano oltre i citati autori il Mugnos a f. 67, vol. 2, il Pirri a f. 27, vol. 1, il Bonfiglio a f. 408 e 412;—l'Inveges a foglio 89 del Palermo nobile; il Minutolo Pr. di Mess. Caruso a f. 131 del 5° vol. L. 7, Amico nella Catana illustrata p. 4, f. 163, L. 12, Di Giovanni, Palermo Ristorato L. 2, nel vol. 10 della bib. del Di Marzo, Orlando a pag. della biblioteca sicula legale, ecc. ecc.

In quella cappella stanno ora epitaffii simulacri e monumenti tombali dei suoi nepoti, le cui ceneri ivi conservansi; conciossiachè egli fu lo stipite dei signori Lanza di Trabia, secondo titolo del regno, per avventurate alleanze (che di varie magnatizie case li han fatto eredi), per splendore di titoli, dovizie, eccelse cariche godute in questi tre secoli di loro esistenza rappresentanti oggidì la prima casa di Sicilia; non che per copia di virtù patriottiche e religiose, il cui corredo soffolcer deve cotali pregi, secondo l'apostrofe dell'Alighieri:

O poca nostra nobiltà di sangue
Ben sei tu manto che tosto raccorce,
Sì che se non s'appon di die in die
Lo tempo va di dietro con le force!

L loro stemma, che armasi col consueto leone dei Lancia, ha per brisura un'orlatura (*bourrelet*) scaccata d'argento e di rosso (dei Tornabene).

XXI — FABRIZIO LANCIA E D'AFFLITTO

Fu Governatore del Monte nella XII ind. an. 1583-84. Spedaliere dello spedale grande (1), ed ivi per ragion d'ufficio abitava. Ma la sera di Pasqua del 18 aprile 1593 dalla farmacia divampò un incendio che con irreparabile jattura bruciò tutto l'archivio ed eziandio l'appartamento di costui. Al lugubre balenar delle fiamme accorse il Senato con popolo e truppa, e per comuni sforzi egli potè salvarsi saltando dalla finestra, e si riuscì a spegnere il fuoco (2).

Egli appare firmato a capo del consiglio civico in due deliberazioni del 5 giugno 1584 (3).

Fu nel 1588 e nel 1589 Governatore della N. Compagnia dello Spirito Santo (4).

Sposò nel 1576 (5) Anna Alliata figlia di Ludovico barone di Solanto e di Castellammare, qui *sua precipua singularique virtute regibus proregibusque semper in pretio est habitus*, (Baronio op. cit.) Ne ebbe quattro figli, cioè: Francesco, segnato al N.XXII) Laura, **Giovanni** e **Vincenza.**

Laura sposò nel 1620 (6) Carlo La Voglia e Campixano. Di costui dice il Barone (7): *Nullum non est in urbe panormitana munus, et si quod grave dignumque judicatur, quo perfunctus ille non sit.* Fu infatti tre volte Senatore, Governatore della Compagnia dello Spirito Santo, e Rettore dell'opera di Navarro, ecc. Deputato alla costruzione di Porta Felice (*operis praefecto*, 1642) (8);

(1) Era allora nel palazzo di Matteo Sclafani sin dal 1455; ivi restò sino al 1854.

(2) Paruta e Palmerino, diarii citati, pag.

(3) Vol. cit. pag. 284-286.

(4) Ruolo cronolog. dei Superiori, Palermo 1868, pag. 7.

(5) Cap. matr. 8 dicembre 1576 in notar Ant. Carasi di Palermo.

(6) Cap. matr 24 luglio 1620 in notar Fr. Milio di Palermo.

(7) *De Majestate panormitana*, parte seconda.

(8) Così la lapide a mano dritta sul fonte.

e molto adibito e amato dai Vicerè Marchese Tanara, Duca d'Ossuna, e Cardinale D' Oria (1). Fu pure Colonnello delle regie truppe.

Vincenza morì innube nel 1644.

Il nome di Fabrizio provviene dagli Alliata i quali per avvalorare la supposta lor discendenza dagli Allii di Roma assumevano i nomi di Pompilio, Cesare ed altrettali.

Visse pure in quel tempo Giovan Giorgio Lancia, uno dei tanti di quel nome, del quale così narra il Di Blasi: « Era uno dei fuorusciti o brìganti del val Demone Giovan Giorgio Lancia, sotto di cui militavano intorno a duecento uomini. Il carattere di costui era veramente singolare; facea egli la guerra principalmente agli usurai e ai ricchi, e quanto togliea loro lo dispensava ai suoi e ai poveri. Siccome i capitani d'arme s'erano intimoriti, e paventando il valore del Lancia e il numero prodigioso dei suoi compagni invece di perseguitarli li fuggivano, e si guardavano di andare nei luoghi dove sapevano che costui si trovasse, non v' era più modo di viaggiare con sicurezza per il regno. Il Vicerè Conte d' Olivares volendo darvi riparo prese lo espediente di eleggere un Vicario generale in persona di Francesco Moncada, principe di Paternò e conte di Caltanissetta, che prese a suo carico di estirparli... Il Lancia vedendosi abbandonato coi suoi scappò a Napoli, ma ivi tradito da uno dei suoi amici fu preso e mandato a Messina. Il Vicerè volle dare un esemplare castigo a costui, ed ordinò che vivo fosse legato con le braccia e le gambe a quattro galee, e così squartato con distaccarsi l'una dall'altra » (Storia dei Vicerè C. XI, Caruso parte 1, L. X, Bonfiglio, pag. 663, L. X).

(1) Così il Baronio op. cit., che ne riporta lo stemma.

XXII — FRANCESCO LANCIÀ ED ALLIATA

Ebbe nel 1596, confermata poi nel 1618 come fu detto a pagina 220, donazione da Ferdinando delle baronie di Ficarra e Piraino (1). Morto infatti colui nel 1619 a 8 settembre per procura ne prese investitura e possesso, avendo avuto prorogato di un anno e sei mesi il termine.

Però ad istanza di Mariano Alliata e Spatafora per arretrati che questi dovea esigere in Catania sulle baronie di Piraino e Ficarra, queste furono devolute da Francesco, e date a **Vincenza** Lanza di Palermo ultima oblatrice e migliore offerente, dalla Curia dell' ospedale di Catania per sentenza del 22 settembre 1620 in Palermo; e quindi **Pietro** Lanza di Ficarra procurator di Vincenza prese possesso delle due baronie a 2 ottobre 1620 (2), e fece Governatore il Dott. Giuseppe Piccolo. Ma riuscì poi a Francesco pagare ogni debito e venirvi reintegrato. Nel 1621 (3) ratificò la vendizione di Brolo fatta da Ferdinando al marchese della Roccella. Ma Prospero Paternò *intendens se esse legitimum successorem* nelle suddette baronie come erede della figlia, di nuovo intentò litigio nella R. Magna Curia contro Francesco; sicchè le parti *nolentes amplius litigare devenerunt ad transactionem et accordium* per lo quale Francesco rinunciò ed assegnò al Paternò la baronia e terra di Piraino, a lui restando libera quella

(1) Villabianca confonde questo Francesco col precedente Lancia e Cardona, e tutta ne imbroglia la precedente genealogia. Tra Blasco e Girolamo nota un Giovanni che non esiste, fa Girolamo padre di Ferdinando, mentre ne fu fratello, e Francesco figlio di Ferdinando mentre ne fu soltanto cugino in sesto grado. In generale, o monche, o immaginarie, o in siffatta guisa inquinate son tutte le filiazioni delle famiglie da lui rapportate pei secoli anteriori al XVII.

(2) 19 settembre 1620, e atto in notar P. Busacca di Ficarra 2 ottobre 1620.

(3) A 25 ottobre 1621 in notar Dottor Allegra.

di Ficarra (1). Quindi a 16 febbraio 1622 V ind. in Palermo ne prese una seconda volta investitura dal Vicerè de Castro Duca di Taurisano, tanto per la morte del suo donatore Ferdinando, che per la successione di Re Filippo IV, cui prestò omaggio e giuramento. Così ridotto al solo nucleo restò dimezzato e assottigliato quell'ampio aggregato di feudi e baronie che dal medio evo erano patrimonio di casa Lancia, allora la più gran proprietaria di Sicilia, come poi furono i Ventimiglia, indi i Moncada, poscia i Pignatelli, ed oggidì gli spagnuoli Alvarez de Toledo.

Egli avea pure un podere alla Zisa con case, date poi a censo pel canone di once 190 annue, tra i fondi Grasso e Riganato, i provventi di un grano e tre piccoli *(parvulos)* per ogni salma sull' estrazione di vettovaglie dal regno, a lui dovuti in virtù di due assenti spediti dal tribunale del patrimonio a 20 novembre 1596: la massaria di Roccabianca presso il feudo d'Ogliastro in Falsomiele (2); una casa grande in contrada di San Francesco fra le case di Vassallo e di Cangialosi, e sette botteghe in contrada della Misericordia.

Ei fu Governatore del Monte di Pietà nella XI e XII indizione an. 1612-13, e nella seconda an. 1618-19. In quell'anno fu eletto Senatore della città, e vi restò pel biennio 2ª e 3ª indizione 1618-20.

Il suo nome infatti è nella iscrizione commemorativa seguente sulla porta dell'edificio che fu poi delle regie poste, ove dal palazzo di Ajutamicristo fu trasferita la congregazione dei cavalieri di cui è cenno a pag. 136 (3):

(1) In notar Zamparrone di Palermo 31 maggio 1621, ratificato da Paternò il 2 giugno seg. Poi fu acquistata da Francesco Denti barone del Cillaro, che ne fu il primo Duca per concessione di Filippo IV nel 1656.

(2) Elevata nel 1629 a marchesato nella casa Vanni. Parecchi sono i titoli nostri che da Rocca hanno nomet p. e. Rocca-palumba, Rocca-fiorita, principeschi; come in Italia Rocca-giovine, Rocca-gorga; Rocca-lumera, Rocca-forte marchionali; Rocca-media, Rocca-medici baronali.

(3) Altra pure militare era quella della Purificazione nei claustri di Casaprofessa.

Equitum congregationi quae flos est et robur Panormi, ut Senatui vicina et omnibus pacis bellique temporibus presto sit, domum extruxerunt..... D. Franciscus Lanza Baro Ficarrae Senatores, 1620 (1).

Durante le sue municipali funzioni fu innalzata la porta e allineata la strada intitolata al Vicerè De Castro. Leggesi infatti nella lapide esteriore a destra: *Porta de Castro aperta anno 1620..... D. Francisco Lanza Barone Ficarrae PP. Q. Conscrip.* (2).

E fu compito il prospetto occidentale della ottagona piazza Vigliena *(Urbis speculum portusque ocellus)* che al rione di Sant' Oliva corrisponde. Ivi sotto lo stemma del Vicerè De Castro sopra alla fonte, e *infra autumni signum quod gestat uvis redundantem càlathum* (come descrive il Baronio) (3), leggesi l'iscrizione seguente: *Philippi III ecc. Quod justus alienae gloriae favens nec suis diffidens virtutibus optimo exemplo, uream Villenam affectam omnino perfecit et perpoliri jusserit ob nusquam visum alibi urbis absolutum ornamentum S. P. Q. P..... D. Francisco Lanza Barone Ficarrae PP. Q. Conscript. 1620.*

Ei fu pure Rettore dell'I. R. Arciconfraternita di Santa Maria Annunziata detta la Pinta, presso Porta di Castro (4).

Sposò Francesca Settimo, e ne ebbe unico figlio, Fabrizio (segnato al Num. XXII), e tre femine: **Laura, Maria, Antonia.**

Laura prese il velo nel monastero della Badia nuova: Maria ivi fu educanda, e morì innube dopo le sorelle dalle quali fu lasciata erede.

Antonia sposò nel 1641 il Dottor Michele Maraschino.

Morì Francesco nel 1638 (5).

(1) Riportata dal Barone, op. cit. pag. 155. Di Blasi Storia dei Vicerè.

(2) V. Mongitore (pseud.) Porte di Palermo, pag. 84. — Baronio, op. cit. pag. 119 — Auria, Cronol. dei Vicerè, pag. 82, ecc.

(3) Op. cit., pag. 170.

(4) Istituita nel 1344 nella chiesa di Santa Maria la Dipinta, quindi in quella di Santa Maria dell'Itria; demolita questa nel 1620 per allinear la strada fu trasferita nell' attuale a quella contigua; già composta di cavalieri e governata da quattro Rettori.

(5) Testamento in notar Zamparrone, 26 marzo 1638.

XXIII — FABRIZIO LANCIA E SETTIMO

Sposò nel 1626 (1) Flavia Angotta figlia unica di Francesco nativo di Sant' Angelo, Mastro Razionale del tribunale del R. Patrimonio e del Consiglio del Re. Ella ebbe sedicimila scudi e di dote; egli dal padre, per donazione *propter nuptias*, Ficarra e gli altri beni sopra enunciati. Laonde a 12 settembre 1627 II ind. per procura fatta in Ficarra, ove al solito risiedeva coi suoi, ne ebbe in Palermo investitura dal Presidente del regno de Pimentelles marchese di Tanara in nome di Re Filippo IV.

In quel medesimo anno (2), il suocero che tenea in gabella per l'estaglio annuo di once 400 il feudo di Brolo dal marchese di Roccella, già divenuto Principe di Maletto, fratello della marchesa di Geraci, che dieci anni prima lo avea acquistato dai Lancia, come sopra si è visto, lo comprò da costui con tutti i pesi, incluse le once 250 annue che corrispondevansi agli Ansalone, e per lo prezzo di scudi 21000 (3). Egli lasciò erede con sostituzione fedecommessaria e colla clausola *juris francorum*, oltre delle once 347 di annua rendita Flavia sua figlia (4) e Francesco Lancia, già nato da costei. Laonde ella come sua legata-

(1) Cap. matr. 5 settembre X ind. in notar P. Graffeo di Palermo.

(2) A 15 aprile 1627.

(3) La meta, (dice il Winspeare) di tutti gli uomini del foro era quella di acquistare feudi; tutti i magistrati di quei tempi divennero baroni, ed ebbero la vanità di estendere la loro propaggine fra le famiglie dei vecchi baroni » (op. cit. pag. 38).

(4) Testamento 7 giugno 1629 in not. P. Graffeo aperto 1630 nel qual anno morì in Palermo, e fu sepolto in Santa Maria di Gesù a 9 gennaio, col seguente epitaffio:

Francisci Angotta cineres hoc marmore servo
Spiritus et nomen sidera celsa tenent.
Iustitiae vindex Iudex consultus honoris
A terra et stellis praemia digna coepit.

lapide che fu remossa ed infranta con tante altre (del pari che nelle

ria ed erede a 17 luglio 1630 per procura prese investitura in Palermo della baronia e castello di Brolo dal Vicerè De La Cueva Duca d'Albuquerque.

Egli nel 1647, con provvisione del tribunale del R. patrimonio del 9 aprile, ebbe concesso, o meglio riconosciuto, dalla R. Curia la giurisdizione del mero e misto imperio sopra Ficarra, che pur fu gabellata al Duca di Sinagra per onze 790 d'annuo estaglio,

Nel 1656 con privilegio dato in Buenretiro a 7 giugno IV ind. (1) Re Filippo IV gli conferì titolo di Marchese, perchè *ad regiam principum celsitudinem attinet viros virtute ceterisque animi et corporis dotibus conspicuis in splendore sanguinis nobilitate servare, cosque magnis et speciosis titulis illustrare.* E quindi *Nos*, così prosegue il Monarca, *priscae familiae tuae progeniem animadvertentes ; antiquissimamque in dicto regno esse ; tuumque ortum ex Bavariae Ducibus trahere; per maternum genus merita preclaraque facinora, et antiquitate familiae de Malecta ad te pertinere et Baroniam Ficarrae possidere, quae primum inter alias in comitiis proffert suffragium; titulum praefatum in te conferre decrevimus; etuosque heredes et successores Marchiones de Lanza facimus creamus constituimus, et in perpetuum reputamus... Marchio de Lanza cognominari possis, et ab aliisque in omnibus et quibusqumque actis et scripturis dici et nominari , et tamquam Marchiones de Lanza vocari tractari et nominari debeas.*

In seno allo stesso diploma la baronia di Ficarra innalzava

chiese di Sant'Agostino, di San Francesco, della Cattedrale, ecc.) nella rifazione a quadrelli marmorei dei pavimenti.

(1) In quell'anno pure furono creati i marchesati di Villabianca e di Sorrentino. Altro è Marca altro é Marchesato. Di questi il primo di tutti appo noi fu quel di Geraci in persona di Giov. Ventimiglia, da Conte elevato a Marchese nel 1438 da Re Alfonso ; poi quel di Licodìa. In Napoli fu quello del Vasto eretto nel 1497 pei d'Avalos, ma già Cecco del Pozzo era stato creato Marchese di Borgo sull'inizio del secolo da Re Ladislao. (V. Laviano, del patriziato e della baronia in Napoli). In Francia il primo marchese fu creato nel 1505 da Luigi XII, e in Inghilterra il primo che l'assumesse fu il Conte di Oxford nel 1385.

a marchesato (1). Infine al Vicerè Duca d'Ossuna e a tutti ne comandava l' esecuzione sotto pena di once mille. A 17 novembre di quell'anno fu munito di esecutoria in Palermo dal presidente del Regno fra Martino di Redin, che vi aggiunse la sanzione di altri ducati mille di ammenda (2).

(1) In Francia i marchesi di Provenza presero rango fra i titoli nobiliari nel XVI secolo, e venivano dopo i Duchi. Nel 1578 e 79 due editti di Re Errigo III regolarono che nessuno potrebbe esser fatto marchese se non possedeva tre baronie e tre castellanie, e nel 1576 il Duca di Savoia decretava che niuno fosse innalzato a Marchese se non possedesse 5000 ducati di rendita, e 3000 per Conte. Infatti la legge dei feudi in Francia al titolo di marchese dava il primato su quel di Conte, come in Inghilterra, ed eziandio in Italia. Nella Lorena accompagnava quello di Duca. In Germania il marchese di Brandeburgo era Elettore del S. R. Impero e Principe sovrano; quei di Misnia, di Lusazia, di Moravia, di Slesia erano parimente sovrani. Le mogli dei marchesi non si chiamavano marchesane ma contesse. Non è riconosciuto in Germania, Danimarca, Svezia e Polonia. In Francia poi cadde in intiero discredito per abuso soverchio; ma nel ristabilimento dei titoli fatto dall'Impero non fu ammesso, bensì lo ripristinò il governo della restaurazione, che anzi ne fe' sciupo. Invece il governo succeduto degli Orleanesi ne fece uno soltanto. In Genova le famiglie Dogali arrogansi tal titolo avvalorate da un detto di Carlo V Imperatore in un ricevimento del 1533: *Vos omnes Marchiones appello;* come signori di Genova, un dì Marca. La corona marchionale è un cerchio d' oro che porta 4 fioroni alternati da perle; l'investitura conferivasi con un anello di rubini. (V. Crollalanza Diz. araldico e cent'altri).

(2) Però tal titolo che in principio della feudalità era il più eminente fra tutti (come fu detto a pagina 2) nel declinar d' essa diventò l' ultimo, e in Francia, e appo noi principalmente dopo chè sotto Re Carlo III, cessata la prodigalità nella concessione di titoli che fu oltremodo larga sotto la precedente dominazione austriaca, diventarono essi la ricompensa di segnalati servigi renduti al trono e allo stato, e, quasi sempre annessi al cognome, accennarono a una nuova maniera di nobiltà che sorgea senza alcuna prerogativa e civil funzione; fu verso il 1700 negli ultimi anni dell'imperial reggimento di Carlo VI che s'accordarono per la prima volta in Napoli titoli sul cognome.

Ei fu Governatore del Monte nella IV ind. a. 1650-51, e nella X a. 1656-57, di unita al celebre Raffaele Vanni istitutore della pingue fidecommissaria in pro dei suoi consanguinei. Intervenne al Parlamento celebrato in Palermo nel 1658, e in quello aperto a 1° dicembre 1660 dal Vicerè Conte d'Ajala, e v'ebbe seggio come Barone della Ficarra « per non perdere il grado di primo « Barone del regno, e non come Marchese Lanza, non ostante « questo esser titolo più nobile, con votare trattare e conchiu- « dere tutto quello e quanto si tratterà per servizio di Sua Mae- « stà e per beneficio del regno, al cui sollievo è indirizzata la « mente del Re ».

Morì in ottobre del 1667 in Palermo (1) e fu sepolto nella chiesa dell'Annunziata alla Zisa, ove « fu vestito e cantato mo- naco terziario », cioè coverto del sajo francescano per umiltà cristiana non inconsueta a quei tempi (2).

Procreò sette figli: Francesco segnato al N. XXIV.

Margherita, che nel 1665 sposò Pietro Muscarà (3); **Anna;** che andò consorte ad Antonio Spinelli barone della Scala (4), il quale fu Capitano giustiziere di Caltagirone nel 1670, e Giurato nel 1674 e 1683.

Giulia, che nel 1650 prese il velo nel monastero della Badia nuova di Palermo.

Girolamo; che morì adolescente;

Vincenzo; che fu giureconsulto, e nel 1664 sposò Costanza Amato e Romeo (5). Egli ne ebbe due figlie, **Flavia** e **Maria.**

(1) Testam. in notar Scovelli di Palermo aperto a 29 ottobre 1667 II indizione.

(2) Così pel suo cadavere dispose giá Federico II lo svevo; e ciò videsi ripetuto testè col Principe di Palagonia Gravina che coverto di tonaca fu esequiato e sepolto.

(3) Cap. matr. in notar Bart. Drago di Palermo a 10 aprile 1665. Furono suoi figli, Giovanni, che fu canonico del Duomo, e Anna moglie di Giov. Calascibetta Barone di Marzamemi.

(4) Fu suo figlio Ignazio, che sposò sua cugina Anna Lancia e d'Alessandro, come appresso.

(5) Cap. matr. in notar Bart. Drago a 17 maggio 1663.

Questa, nata nel 1670, nel 1692 impalmò Giambattista Despuches e Corvaja messinese, dei Duchi d'Asti Principi di Galati, figlio di Antonino da Taormina, morto poi nel 1704. (1) Morì nel 1739 e nella chiesa di S. Francesco, di Sant'Angelo di Brolo, sta sua tomba col seguente epitaffio: *Hic jacet sepulta Donna Maria De Spucches et Lanza e Ducibus Broli et Ficarrae uxor D. Ioan-Baptae De Spucches. Obiit die primo iulii 1739.*

Flavia sposò D. Luca Angotta.

Giovanni ultimo figliuolo di Fabrizio (2) sposò Anna Vanni, ed ebbe una figlia cui pur fu posto nome di **Flavia.** Questa nel 1673 sposò Domenico Maria Mastrilli e Celestri, marchese di Tortorici (3) che fu Deputato del regno, Capitano Giustiziere di Palermo nel 1684-85; Rettore dello spedale nel 1667, e del Monte di pietà nel 1678-79, e Governatore della Carità nel 1677; fu investito a 20 marzo 1670.

(1) Cap. matr. in notar fr. Fazello di Palermo a 9 giugno 1692. Ebbe a figli: Biagio, che fu poi Duca di S. Stefano di Briga Cav. di Malta e Presidente del R. Patrimonio, e giace tumulato in S. Domenico; Antonio che fu Gran Priore ed Almirante della Religione di Malta, e Francesco, che sposò Isabella Caruso.

(2) Tre Giovanni Lanza fiorivano contemporaneamente, cioè questi, Giov. Lanza ed Abate Principe di Malvagna nato verso il 1600, (V. pag. 186) e G. Lanza dei Conti di Mussomeli.

(3) Furono di lei figli: Garzia, che sposò Alfonsina Ciampoli e Sollyma distinta letterata in Messina, Governatore della carità nel 1726, (nel suo figlio s'estinse il casato); Maria che fu moglie di Diego del Castillo Marchese di Sant'Isidoro, e Giovanni che fu parroco dell'Albergaria, e Vicario vescovile dei monisteri.

XXIV — FRANCESCO LANCIA ED ANGOTTA

Nacque nel 1627. Dal genitore nel 1641 ebbe fatta donazione *propter nuptias* di Ficarra. Laonde a 27 settembre II, ind. per procura ivi data a Pompilio Reggio Barone di Gattaino, ne prese investitura in Palermo dal Vicerè. Indi a 23 marzo 1690 III indizione per procura in persona di A. Barbagallo fu investito per dritto ereditario della baronia e castello di Brolo, nel palazzo del priorato di San Gio. di Gerusalemme, dall'Infante D. Giovanni d'Austria « Gran Priore di Castiglia, Governatore Generale dell'armata di mare dell'oceano, e Plenipotenziario d'Italia » in nome di Re Filippo IV.

Sposò nel 1641 in Messina (1) di quattordici anni appena, Agata Ansalone unica figlia di Antonio e Francesca Cottone, che pure in dote apportògli il Regio Demanio di Messina. Consisteva in canoni che varii enfiteuti già pagavano allo stato, il quale al solito alienandoli, quando la Corte spagnuola ordinava « di vendere tutto ciò che poteasi vendere e ciò che non poteasi vendere (2) », la complessiva rendita eresse in feudo nobile col titolo di barone, e col servigio militare d'un cavallo (3).

Gran tripudio *liesse* e festini si fecero per tali nozze che rappacciavano due famiglie per secolari litigi rivali; ed eziandio le muse rallegrandosi dell'imeneo, l'Ab. A. Gallo che era uno dei fondatori dell' accademia fucinese, sotto l' arcadico nome di Decio Di Marco publicò un epitalamico carme in esametri latini. « La

(1) Cap. nuziali ròg iti De Mare 12 ag. 1641 IV ind.

(2) Così pure « in Napoli nel 1632 sotto il Vicerè Conte di Monterey le nuove necessità del governo fecero deliberare la vendita di tutte le città demaniali, non esclusi i casali di Napoli. Non vi era che un altro passo a dare perchè il Re uscisse dal regno, ed era quello di vendere la capitale stessa » (Winspeare, op. cit. pag. 100).

(3) Nel 1747 se ne vede investito un Palumbo, e poi Pietro Somma, infine il Barone Marino nel 1806.

Giunone pronuba»; e Carlo Di Gregorio suo collega encomiandolo, di costui scrivea:

« Di questi sposi a immortalar gli amori
« Nel lume spento tuo fia ch'oggi splenda
« Imeneo l'alte fiamme e i puri ardori:
« Così fia che il lor nome eterno splenda!
« Chi di gloria eternal brama i chiarori
« Nel foco di virtù le faci accenda... ecc. (1).

Francesco morì a 9 ottobre 1651 in Ficarra, e fu sepolto in S. Francesco. La vedova Agata passò a seconde nozze con Giacomo Ruffo Visconte di Francavilla, che eziandio non guari dopo morì. Ebbero cinque figli **Antonino,** Giuseppe segnato al Numero XXV. Flavia, Maria e Francesco (2).

Nacque il primo in Ficarra in dicembre 1644, e restato orfano (2) essendo ancor pupillo, in Palermo prestò omaggio al Vicerè Rodrigo Mendoza Duca dell'Infantado, e ne ebbe investitura del feudo e castello di Brolo a 7 settembre 1652 VI indizione. Quindi a 29 agosto 1658 II ind. in simile forma ebbe investitura per procura della madre (3), dall'arcivescovo di Palermo Martino Rosso presidente del regno, del *Marchionatus de Lanza et de terra Ficarrae.* Infine divenuto maggiorenne, per procura fatta in Messina, e in mani del Duca di Sermoneta Francesco Gaetani Vicerè, per la morte di Re Filippo IV, e per la successione dell'Imperatore Carlo II a Re di Sicilia, di Ficarra di Brolo e del titolo del marchesato di Lanza ebbe due separate investiture a 16 settembre 1666 V ind. Infatti per procura ebbe seggio e voto nel braccio militare nel parlamento tenuto nel 1667 in tempo del Vicerè Duca d'Albuquerque.

Ei fu nel 1665 Governatore della C. della Pace in Messina. Ivi nel 1663 sposò Vittoria Zappata De Tassis e Lentini figlia

(1) Sampieri *Messana sapiens* L. 6, pag. 594.

(2) Erra il Villabianca asserendo non avere avuto prole, ed Antonino anzicchè figlio essergli fratello, confondendo costui col suo omonimo nipote (parte seconda, L. 3, pag. 531).

(3) Autorizzata da tre provviste viceregie del 28 maggio, 6 luglio e 13 agosto 1658.

di Vincenzo, e Signora della Correria (1). Morì dopo soli sei anni di matrimonio a 8 gennaro 1670 (2), lasciando once 100 di messe per l'anima sua, e onze 50 di legato per compiere la fabbrica della Matrice di Ficarra (3); Ei fu sepolto nella chiesa di Santa Maria di Gesù che sorge sull' apice settentrionale del poggio, nel coro dietro l' ara maggiore , e sotto il seguente epitaffio , curioso saggio di prosa ad antitesi di cui tanto era vago il seicento : *Hic D. Antoninus Lanza Marchio et Baro Ficarrae et Broli jacet. Is dum hominum invidiam vincebat a mortis invidia majora indignantis victus est, ipso flore aetatis, scilicet anno 25, ianuarii 29 1670. Hic bina proles, scilicet Donna Agatha triennis et Donna Anna biennis, sicut rosae pio innocentiae lacte candidatae viam coeli laeteam exornaturae.*

Donna Victoria Zappata et Lanza conjux hunc frigidum lapidem, sed amoris igne calentem , posuit. Anno Domini MDCLXXI ».

Correria era l'ufficio di corriere maggiore di Sicilia e di maestro delle poste dell'isola; era stato comprato per onze 4400 dalla

(1) Capitoli matrimoniali in notar Pasquale Russo 19 sett. 1663.

(2) Testamento in notar D. Gasdia di Ficarra, aperto a 31 gennaro 1670. Lasciò fra l'altro 450 cantara d'olio.

(3) Dai Lancia infatti fu edificata la chiesa col prospetto di pietra arenaria , sul cui architrave stanno agli angoli due mascheroni a mò di figure egizie, e colla data del 1525. Due statue marmoree vi si venerano di Maria, Immacolata e del Tindaro, e altre lapidi tombali vi si serbano di Piccolo, di Busacca ecc. L'attiguo convento ha nome di cento archi per lo chiostro, ove regolari colonne d' arenaria separano l'ambulacro che è attorno all'ampio quadrato, nel cui centro sta una profonda cisterna di chiare fresche e dolci acque. Espulsi testè i frati, un' ala del convento e una cappella della chiesa crollarono in ruina, e quel vetusto monumento abbandonato e diserto, rifugio di renitenti di leva, e nido di vipere e di cornacchie, dà indicio dell' opera di civiltà onde vantasi questa epoca nostra, che in distruzione la vandalica ha superato, ed è simbolo delle obbiette condizioni economiche odierne di cotesti sciagurati paesi dell'isola autonomi e liberi oramai ma esausti per ispese e imposte, abbindolati da faccendieri, ed accasciati sotto l'inesorabile incubo dell'impeto dei briganti e delle insidie degli ammoniti.

nonna di Vittoria con vincolo fedecommissario, la cui figlia l'avea recato in dote al padre di Vittoria. Tale ufficio esercitò suo marito Antonino, (1). Apportògli pure in dote un palazzo presso il tempio di S. Nicola dei PP. Gesuiti (2), nel quale ella eresse verso il 1690, decorata di marmi policromi e di pitture la sontuosa cappella dedicata a Sant' Ignazio (3). Restata vedova, e passata a seconde nozze, ebbe conceduto da Carlo II il titolo di Marchesa Zappata (4). Morì nell'anno 1709 (5).

Furono loro figli:

Francesco nato nel 1668, e morto infante a 15 luglio 1672.

Agata e **Anna** morte infanti altresì, come dallo epitaffio riportato.

Degli altri figli di Francesco, **Flavia** e **Maria** furono moniali in Messina, assumendo la prima il nome di Suor Fabrizia. Infine nacque **Francesco,** così detto in memoria del premorto fratello, e lasciato dal padre d'un anno e mesi. Ebbe a tutore Vincenzo Denti Duca di Piraino, Presidente del R. Patrimonio e lo spett. Gio. Ramondetta, e curatrice Agata Ruffo Viscontessa di Francavilla. Fu Eletto di Messina nel 1680-81, cioè un anno dopo che sedata la ribellione, quella nobile ed esemplare città per opera del Conte di S. Stefano e del suo Consultore Quintana, ebbe soppresso il Senato, aboliti i privilegi, demolito il palazzo comunale, tolta ogni civica magistratura, le due accademie, la zecca, l'Università; e più di sedicimila abitanti vide o spenti o

(1) Tal carica, come feudo nobile alienata, da Carlo V imperatore già conferita a Francesco Zappata nel 1549 per servizii prestati, passò poi per vendita ai Di Giovanni; quindi per successione agli Alliata di Villafranca in Palermo, sinchè nel corrente secolo fu reintegrata allo stato.

(2) la cui scalea sporgente sulla strada fu prima causa della funesta ribellione della città.

(3) Fu sorella a Girolama che morì in fama di santità, e il padre Chianello ne scrisse la vita nei suoi Santi messinesi.

(4) Per lettera d'avviso del Consiglio d'Italia 1 nov. 1687. (Villabianca L. 3, parte seconda, pag. 618.

(5) Testamento in notar Romeo di Messina 17 aprile 1709.

esuli e randagi (1). In quel nefasto anno di sua gestione fu cominciata la costruzione della famosa cittadella.

Egli nel 1682 sposò Stefania Romeo figlia di Gaspare marchese di Motta Camastra e di Francesca Reitano dei Marchesi di Gallidoro (2).

Ne ebbe tre figli: Antonino, Federico e Flavia. **Antonino** sposò Lucia la Ferla ; da tali nozze nacque **Francesco,** e da costui **Antonino,** la cui progenitura si trapiantò in Siracusa.

Federico fu Cavaliere di Giustizia dell'Ordine gerosolimitano, professatosi nel 1700 nel Priorato di Messina (3).

Flavia prese il velo nel monastero di Santa Chiara ivi , e vi fece solenne professione in settembre 1690.

(1) Come deplorava l'elegiaca canzone popolare tuttavia per tradizione ivi rimasta :

Li gaddi si parteru di Missina,
Ristau sulidda la gaddina nana;
S'ha fatta paci pri la so ruina
Ci persi l'oricchina e la cuddana.

(2) Cap. mat. in notar D. Iannello di Messina 8 luglio 1682.

(3) Laonde fu egli il quinto cavaliere di Malta in famiglia, essendo stati gli altri Blasco e Biagio nel sec. XVI. Diego e Marcantonio nel sec. XVII.

Nel catalogo dell'Ayroldi (Italia nob. pag. 285) son riportati Francesco ricevuto nel 1702 e Blasio nel 1796. Ma sono estranei alla famiglia, come altresì tanti altri cavalieri del nome di Lanza più recenti.

XXV — GIUSEPPE LANCIA ED ANZALONE

Nacque in Ficarra in dicembre 1668.

Morto Francesco Lancia e Zappata suo nipote celibe adolescente, Egli, *jure proprio, et ex pacto et providentia Principis, uti indubitatus ejus successor*, prese possesso degli aviti beni (1), e a 22 agosto 1672 in Messina nel palagio di S. Giovanni dell' Ordine di Malta, per procura, del Principe di Ligne Vicerè, ebbe le due investiture del marchesato di Lanza e della terra di Ficarra, e della baronia feudo e castello di Brolo. Migliorò con fabbriche Brolo e Ficarra, spendendovi intorno a sei mila scudi, e di varii poderi e luoghi allodiali accrebbe il patrimonio suo. In Ficarra stabilì morendo, con un legato di once duecento, un nuovo monte frumentario, essendosi disperso il peculio dell'antico, e l'opera pia forni di capitoli, che poi lo spettabile Dottor Brancaccio Giudice della C. di Messina compì, e ratificò con nuove e severe istruzioni. Egli era Sergente maggiore, e quindi capo delle milizie di quella città (2); ivi molto oprò nelle rivolture suscitate dalle fazioni dei Malvizzi e Merli, cioè nobili e plebei, e dalla carestia dei viveri, e furono foriere della funesta ribellione che per quattro anni desolò le peloritane contrade. Infatti scoppiato a 11 dic. 1672 nuovo tumulto pel frivolo pretesto del dossello del banco senatorio nella cappella reale « essendo tutti col Vicerè nel mezzo del baglio del « palazzo reale (3) egli venne a dire che non v' era niente, e così « ritornò S. E. alle sue stanze (4) ». Allorquando corse voce della congiura tramata da Scoppa e da Cavatore, che poi furono stran-

(1) Con ròggito in notar Gasdia di Ficarra 22 luglio 1672.

(2) L'isola era divisa in 10 sergenterie. Tutta la milizia d'ognuna dipendea dal sergente maggiore. Palermo Messina e qualch'altra città costituivano separate sergenterie.

(3) Demolito poi nel 1850.

(4) Relazione del successo di Messina: nella bibliot. storica citata, vol. 6, pag. 317.(V. Botta, Storia d'Italia). Brusoni opera cit., pag. 959.

golati, per trucidare il Vicerè, « e ci fu *curri curri*, e la truppa « prese le armi, egli fu il primo e solo che assistìo colla spada « alle mani appresso la persona di detto Principe, come questi « l'attestò a tutti i Ministri e cavalieri ».

Poi divampata la ribellione dei messinesi sotto il patrocinio di Re Luigi XIV, e il nuovo Vicerè Benavides Marchese di Bajona « uomo assai truce ma d' animo irrisoluto » (1) ebbe fissata sua residenza nella vicina Milazzo, ei gli profferse persona vassalli e facoltà; e infatti fornì la somma di once 900 di sua pecunia in agosto 1674. Venuta nel 1675 la flotta francese comandata dal Duca di Vivonne con viveri, e con truppe che Messina e la sua costiera occuparono, egli spedì in soccorso delle forze regie trenta soldati armati che puntualmente per mesi sei guerreggiarono; insino a che, venuta con nuovi aiuti una seconda squadra francese capitanata dal Valbelle, che sconfisse la spagnuola nei mari delle Eolie, il Marchese di Vallevoir che comandava lo esercito di terra, occupata Scaletta, Taormina ecc. ebbe espugnato il castello di Alì allora ai soldati del Lancia che facean parte del presidio fu gioco forza capitolare colla perdita dell'armi salva la vita (2). Trepidava il nuovo Vicerè Toledo Marchese di Villafranca in Milazzo che i francesi accingevansi ad assediare (3); e difettando di viveri, Giuseppe per via di mare inviò 25 cantaia di farina, e in persona tre volte accorse per contribuire alla difesa; cosicchè il Vicerè stesso scriveagli « *que se lo agradiciera estas attenciones, y recibiera de sua grandeza los effectos de su real gratitud* (4) ».

Quando nel seguente anno, in seguito dell'alleanza coll'Olanda invocata dalla impaurita corte dell'Escuriale, venne in soccorso con formidabile naviglio l'ammiraglio Ruyter (morto poi in Siracusa), il Lancia accampò altri dieci soldati mantenuti a sue

(1) Scordia, op. cit. pag. 147.

(2) Certificato dell'Ufficial della Vedoria Gen. Manuel Gonzales.

(3) Piaggia, illustrazione di Milazzo, pag. del resto ne scrivono minutamente G. B. Romano, lo Strada, il Longo, Caruso, Auria, oltre il D'Egly, D'Amico e il Brusoni, ecc.

(4) Dispaccio del 1° giugno 1675.

spese per tre mesi, e poco dopo, incalzando l'urgenza, altri quarantaquattro. Il segretario di stato Paolo de Castro gli partecipava che « *S. E. dà a V. S. las gracias per la pontualidad che ha usato y zelo que manifesta nel Real servicio* » (1). Intimata poi nel seguente ottobre da Catania dal nuovo Vicerè De Gusman il servizio militare ai baroni, Giuseppe vi spedì in suo nome il fratello alla testa delle sue cerne feudali,come altresì avea pratticato nel precedente appello fatto dal Villafranca (2). Di tutto ebbe ampli ringraziamenti, e il Cardinal Nidardo ambasciatore del Re Cattolico scrivevagli, ringraziandolo *con tambien dell'ardiente zelo y costantissima fidelidad con que V. S. en todas occasiones ha contestado, e toda via il complemento de sus grandes obligaciones... e mi ha sido de incomparabile gusto... asscurando a V. S. que tendrò la debida estimacion y agrado en real animo del Rey N. S. ecc.*

Ma già, anche prima che, stipulata la pace tra Francia e Spagna col trattato di Nimega nel 1678, fosse soggiogata Messina, donde quasi un terzo d'abitanti tra periti e tra profughi ed esuli, fra cui 400 distinte famiglie, (3) era mancato. Egli trasferì suo domicilio in Palermo; e con privilegio senatorio del 15 gennaro 1677 ne fu dichiarato cittadino. Nel diploma membranaceo spedito dopo tre giorni sono inseriti i privilegi dei cittadini palermitani; e in esso si raccomanda che pei prodotti *dei suoi feghi tonnare saline lochi e massarie ch'avi* possa fruirne, e quindi essere esente da ogni pagamento di ragion di gabella della dogana per tutto il regno (concesso da Re Alfonso), e da qualsiasi dazio ed imposta « in lo accattare e lo vendere animali robbi e mercanzie »; non potere essere astretto colle angarie e perangarie a servigio militare di terra e di mare, trannechè per difesa della città; potere

(1) Dispaccio del 15 aprile 1676.

(2) Altri due Lanza valorosamente combatterono a respingere quella invasione nemica: Giovanni che fu capitano di corazze, e Cesare fratello del Duca di Camastra, altresì capitano di cavalleria, che segnalossi nella difesa di Scaletta.

(3) Caruso, op. cit. pag. 226. Così finì la francese dominazione per due volte qui venuta, e per due volte con poco suo onore respinta.

far pascolare e far legna gratuitamente in tutte le terre demaniali, ecc. Indi con lettere osservatoriali viceregie, per via del S. R. Consiglio spedite a 23 gennaro, e rinnovate con altre del 18 dicembre 1682, fu ordinato ai secreti che « sui beni che ha « rivelato nel revelo ultimamente fatto dell'anime e facoltà del « regno non lo dobbiate molestare, nè permettere che sia mo- « lestato pel pagamento di tande e donativi regii (1)».

Ma, *finito bello et fugatis Gallis, et messanensibus ad regiam, obedientiam redaptis, ne tanta irremunerata servitia pertransirent, ut ad ejus exemplum aliae illustres personae illius sequerentur vestigia, fuerunt oblata ill. Marchioni nonnullos honores et proeminentias* (2). Infatti, sul certificato della secreteria di stato dei servizi prestati da *Don Iusep Lanza Marques Lanza primer Baron del Reyno de Sicilia* ecc., Re Carlo II, con cedola diretta al Vicerè Benavides Conte di Santo Stefano (3), e sulla proposta del supremo Consiglio d'Italia del 14 ottobre 1679, conferivagli il titolo di Duca sulla baronia di Brolo (4). Per contribuire alle spese di cancel-

(1) Eran esse necessarie per darvisi esecuzione. Per altro intendevasi rinunciata la cittadinanza accettandosi ufficii e impieghi in altra città.

(2) 7 agosto 1685 in notar Lanza di Ficarra.

(3) Data in Madrid 4 ottobre 1682.

(4) In quell' anno furono creati altresì i Duchi di Acquaviva e di Valverde. Tanto spreco di sì eminente titolo per Sicilia fu fatto che se ne contarono circa settanta, dal primo che fu il Duca di Bivona (De Luna) creato nel 1584, sino all' ultimo che fu quel di Taormina (Filangieri) conferito nel 1849: direbbesi una parodia per ischernire un popolo che

Chiaman germe d'eroi mille baroni! (Menzini, Satire):

e si basarono sopra tonnare, p. e. di San Giorgio, dell'Arenella; e sopra torri, p. e. San Nicolò; e su giardini, p. e. Prato-ameno, Villafiorita; o sopra il cognome, p. e. Branciforti, Alagona, Cruyllas, Lucchesi, Spatafora, San Martino; o anche affatto ideali, come Grazia, Conquista Fabbrica. Nè fu dissimile Napoli, ove la Regina Giovanna, creò prima i Duchi, titolo già riservato ai Principi reali; e primo fu il Duca di Sessa. Oggimai infatti, dice il Coriggio, *tituli qui Regi olim idonei erant vix hodie nobilem satient; si quis unum vel alterum vicum possideat solet sta-*

leria e d'investitura la consorte liberalmente largì once ottocento. Con diploma del 2 aprile 1686 dato in Madrid, ed esecutoriato in Palermo a 25 giugno così quel monarca s'esprime... *Recollentes domum tuam similibus titulorum ornamentis admodum praeditam existere... atque laudabilia et accepta obsequia a temetipso praestita, praesertim in bello civitatis Messanae, in quoe omni conatu animique ardore erga nos benemeritum te ostendisti; nec non tuum maximum zelum exhibuisti... Baroniam tuam de Brolo, quamvis*

tim Dux audiri. Laddove la Francia con trentacinque milioni d'ab. ne ha sessantasette, incluso il Duca di Magenta che fu l'ultimo, e non computando i dieci che sono rappresentati da femmine. Ivi erano di tre sorti: i Duchi Pari con dritto ereditario e seggio in parlamento; altri privi di rappresentanza, altri senza terra nè trasmissione. Aveano titolo di cugini del Re (Saint'Allais), di Vostra Grandezza, e di Monsignore, negli atti di altissimi e potentissimi signori, e preminenza su tutti. Dopo la soppressione demagogica del 1791 ne fu ristabilito il titolo nel 1806 da Napoleone I, che lo concedè a 24 Generali; e nel 1808 ai primogeniti dei dignitarii con un maggiorasco di fr. 200 mila di rendita. La restaurazione ne creò 26; Luigi Filippo 4 soltanto; Napoleone III due.

In Inghilterra i primi pari che l'ottennero l'ebbero da Riccardo III nel 1397, ma sessant'anni prima il Principe Nero era già stato creato Duca di Cornwallis. Il primo oggidì è il Duca di Norfolk di casa Howard. Han precedenza su qualunque altro, e titolo di *most noble* e di Vostra Grazia. In Germania contansi sette Duchi sovrani. Il primo Arciduca fu nel 959; poi vennero i Granduchi. (La Savoia fu eretta in Ducato pel Conte Amedeo VIII dall' Imperatore Sigismondo solo nel 1447). In Spagna i Ducati sono 27 soltanto, di cui una metà quasi è cumulata nel Duca d' Alba. Ivi il De Silva ha lo strano titolo di Duca-Duca. La corona dei patrizii diventò corona dei Duchi, e fu da essi adottata sin dai tempi di Re Carlo il calvo, da cui fu conceduta la prima volta a Bosone suo cognato. Ivi avean dritto di portarla in capo nelle grandi cerimonie, anzi i Duchi d'Aquitania si faceano incoronare (Winspeare, op. cit. pag. 207). Talora al loro scudo fu *octroiyèe*, la imperiale: *Corona imperialis est circulus orbis*, come ai principi del S. R. I. Ma la corona ducale senza tocco, e giammai chiusa, è un cerchio d'oro ornato da gemme, e rialzato da 8 fioroni di tre foglie d'appio e prezzèmolo cimati da una perla.

feudum rusticum sit, in Ducatus titulum et honorem sublimare duximus, teque tuosque haeredes et successores Duces dicti pheudi seu castri Broli facimus creamus constituimus, atque in perpetuum reputamus; feudumque ipsum atque illius membra et districtum Ducatus titulo et honore insignimus extollimus et decoramus... ab aliisque in omnibus et singulis actis et scripturis dici et nominari, et ut tales in perpetuum haberi censeri et reputari volumus et jubemus ecc., Declarantes expresse quod tale concedimento *esse debeat in omni futuro tempore stabile reale validum atque firmum, nullumque in judiciis aut extra sentiat impugnationis obiectum diffectus incommodum aut noxae cujuslibet alterius detrimentum, sed in suo robore et firmitate persistet.* Il tutto sotto pena di once mille.

Nel 1678 lo vediamo annoverato fra i 13 confrati dello spedale in Messina, insieme al Vicerè Principe Gonzaga. Fu nel 1682-83 Governatore di quella nobile Compagnia dei SS. Simone e Giuda (1), e poi nel 1688-89 ministro di quella della Carità di Palermo (2) prima del Duca di Misilmeri e dopo del Duca di Villarosa.

Fu nel Parlamento convocato nel 1680, e v'intervenne da Termini ove per malattia usava dei bagni termo-minerali, e poi a quello del 1690 (3). Non ostante il suo titolo di marchese non

(1) Villabianca, e Barone Galluppi, parte seconda.

(2) Fondata dal Vicerè Duca di Monteleone Pignatelli nel 1533 nell'oratorio della Maddalena; e nel 1573 cominciò l'attuale edificio, rimodernato nel 1730; coll'istituto di servir gli ammalati dello spedale di S. Bartolomeo.

(3) Aperto a 20 giugno; il braccio militare sedè nel cappellone della Cattedrale coll'intervento di 200 membri, e sotto la presidenza del Principe di Butera (allora Carafa) primo titolo; « e con sontuosissimo rinfre- « sco di cose dolci e confetti canditi che potevano bastare per la metà « della città, essendovi oltre a 150 cantimplore (cioè pozzi o bozze) « d'ogni sorta di liquori ghiacciati, oltre di frutti ghiacciati a piramide « d'ogni sorta di sorbetti e cioccolatte, e in tanta copia che largamente « se ne dispensava ad ognuno per portarli nelle case e monasteri ».

(De Lellis, storia della famiglia Carafa, V. 2, pag. 513).

Il braccio demaniale fu convocato al solito nell'aula terrena del palazzo reale, ove il trono ergevasi fino al soffitto, e le mura dipinte a

volle fosse recato pregiudizio alla vetusta prerogativa di sua casa cui competeva seggio e voto di primo barone (1): conciossiachè in quella assemblea che delle rappresentanze nazionali in Europa era la più antica e completa, il braccio militare, dopochè i baroni cominciarono ad esser decorati di titoli, classificavasi giusta l'ordine gerarchico di questi, che per anzianità di concessione aveano seggio e voto (2). Laonde per la immemorabile data della baronia di Ficarra che *vetustissimo jure tenuisse testatur* (3) era Lancia dei feudatarii siciliani il decano, *majorem baronem, principalioremque omnium* (4), e come afferma il Mugnos « capo del Baronaggio ». « Cotal titolo non gli fu mai contrastato dai baroni suoi pari (5) » e gli fu riconosciuto, e mantenutovi con dispaccio viceregio (6) ; e Mario Cutelli aggiunge: *preclarissimum*

fresco dal Novelli; la quale é ora la stalla dei cavalli, le cui mangiatoie lungo le pareti laterali furono sostituite ai seggi dei rappresentanti.

(1) Nel napoletano il primo barone del regno era l'Abate di Montecassino. In Francia il Montmorency arrogavasi titolo di *premier baron de la Chretiennetè* e il Bauffremont di secondo. V'erano poi 4 *Hauts barons.*

(2) « Quando le famiglie, a differenza d'oggi, erano qualche cosa nello stato » (Cantù, op. cit. C. 151) talune avean propri drittii e privilegi: p. e. il Marchese di Geraci il titolo di primo Conte in Italia, di Altezza principale, e per la grazia di Dio , e la precedenza su tutti : il Principe di Cassaro Statella titolo di Gran Siniscalco: Il Principe di Butera rango di primo titolo e dritto di tenere una compagnia di soldati a cavallo con tromba e bandiera : Naselli di non pagare imposta veruna, di asportare qualsivoglia arma, di avere foro speciale per le sue cause : Calvello di concorrere ad incoronare i sovrani: Setaiolo di imbrandire la spada del Re nelle ceremonie di corte ecc. Così pure in Roma Sforza-Cesarini avea facoltà di crear protonotari apostolici e cavalieri dello speron d'oro: In Napoli i D'Aquino titolavansi per grazia di Dio, ecc.

(3) Pirri, op. cit. f. 47.

(4) Ansalone, Digres, 12, f. 204, op. cit.

(5) Villabianca, op. cit. parte seconda, L. 1, f. 188.

(6) Certificato dell'ufficio del Protonotaro, 16 marzo 1682.

Lancearum genus nulliqne secundum, sive priscam nobilitatem spectas sive multorum virtutem (1).

Nel 1674 impalmò Felice Maria D' Alessandro figlia di Filippo Conte di Sant'Adriano, colla dote di cinquantamila scudi (2). Morì nel 1691 in Palermo, e il cadavere ne fu trasferito in Ficarra, e ivi deposto nel sepolcro degli avi « vestito e cantato monaco dei MM. Oss., con un canale alla testa e l'altro « ai piedi; ad effetto di conseguir tutte le indulgenze concesse dai « Sommi Pontefici, avendo la patente di Sindaco apostolico di « quel convento ed altre figliolanze di S. Francesco (3) ».

La consorte Felice morì poi intestata nel 1720.

Ebbe cinque figli, Corrado, Maria, Girolamo segnato al numero XXVI, Giovanni e Giuseppa. Ebbe pure Agata sua figlia naturale riconosciuta, e fu moniale in Ficarra.

Maria nacque in Ficarra nel 1686, e nel 1703 (4) sposò Ignazio Spinelli Barone della Scala, che lasciolla vedova nel 1738; ella nel 1740 morì lasciando quattro figli (5).

Giovanni morì celibe.

Giuseppa nacque postuma al padre; fatta rinuncia al fratello Girolamo (6) ed entrata nel monastero di suore domenicane di Santa Caterina in Palermo (7) vi fece professione nel 1708.

(1) Però dichiara « *Si Trabiae Montisquemellis toparchas his inseras errore laberis; illi namqne genus suum a Blasco repetunt ..... quod homo oscuri generis fuerit satis patet patente in albo urbis non reperto satis hoc enim est ut negari possit* ». (De donationibus V. 1, Dis. 2, f. 354).

(2) Cap. matr. in not. An. Grasso di San Marco a 22 nov. 1674.

(3) Così nel suo testamento in notar Porcaro; aperto 19 nov. 1691 XV ind.

(4) Capitoli matrimoniali in notar Vasta di Palermo 22 set. 1703.

(5) Il Barone Antonino: Giuseppe, e Francesco dei chierici regolari teatini, Giovanni che fu pur teatino e poi Arcivescovo di Messina nel 1767, morto ivi dopo due anni e tumulato in quel duomo: Andrea defunto in adolescenza: Flavia, Rosalia e Gaetana che presero il velo nel monastero domenicano della Pietà.

(6) In notar Porcaro 25 maggio 1708 I ind.

(7) Fondato da Benvenuta Mastrangelo nel 1316, ampliato, nel 1532, e la chiesa terminata nel 1596.

Corrado primogenito nacque nel 1681: quindi appena bilustre succedendo al padre, con termini prorogati, e per procura della genitrice e dei suoi curatori, a 20 novembre 1693 dal Vicerè Paceco Duca d'Uzeda e Conte di Montalbano in nome di Re Carlo II ebbe le tre investiture del marchesato di Lanza e di Ficarra del feudo e castello di Brolo e del titolo di Duca di Brolo. Fu pure primo barone di Sicilia e Signore del demanio di Messina, e quando fu intimato il servizio militare nel 1716 egli fornì 5 cavalli armati. Poi nella solennità dell'acclamazione dell' Imp. Carlo VI a Re di Sicilia, in seguito al trattato di Parigi, celebrata in Messina a 20 ottobre 1720, con altri di sua famiglia figurò nella cavalcata che pomposamente percorse la città (1).

Sposò nel 1696 Domenica Lancia e Dainotto unica figlia orfana ed erede di Pietro Principe di Malvagna e Barone del Mojo, della quale a pag. 197 fu discorso. Defunta costei in maggio 1702, egli nel 1705 in Palermo (2) in seconde nozze fece sua donna Emmanuela Correa figlia di Edoardo maestro di campo in Sicilia, generale d' artiglieria e consigliere di guerra, secondo marito di Giuseppa La Grua e Crisafi Principessa di Castelbianco colla dote di scudi 42 mila (3). Ma già le avite baronie tribolate da ipoteche erano state poste in amministrazione, e deputato il giudice Perlongo a gestore dal Vicerè Spinola nel 1709. Conciossiachè con prammatica del duca di Macqueda (4) era già istituita la Deputazione degli stati « composta da ministri integerrimi, i quali doveano amministrare i beni degli indebitati baroni, assegnar loro un tenue ed onesto valsente per mantenersi, ed impiegare il rimanente onde estinguere i debiti loro » (5). » E gli oggetti di questa salutare istituzione erano due: primo che i territorii non fossero lasciati senza coltura; secondo di soddisfare

(1) V. Stella fusca *Mamertinae nobilitatis compendium. Pan.* 1730, pag. 21.

(2) Capitoli matr. in notar di Maggio di Palermo, 6 agosto 1705.

(3) Masbel Des. del Governo di Sicilia, C. 26, f. 56.

(4) Prammatica t. 3, XIV, pag. 53 e 207. *Siculae Sanctiones* t. 4, pag. 127 e seg.

(5) Scordia, op. cit.

i creditori, per non veder disperdere colla vendita giudiziale i patrimonii di tanti baroni che costituivano lo splendore del regno (1). Così per dissipazioni o sventure parecchi si ridussero a subire tale espediente, surrogato poi dalle assegnazioni forzate nei primi del corrente secolo.

Sino al 1720 durò sotto deputazione Ficarra; venne data in gabella per once 715 riserbata la giurisdizione; poscia fu liberata e aggiudicata dalla R. G. C. alla consorte Correa, che ne prese possesso (2) nel 1713, e poi nel 1720 come aggiudicataria del marito.

Morì Corrado nel 1721 in Ficarra (3) e giace nel sepolcro di famiglia; la vedova sua ritenne per credito dotale in once 16000 tutti i beni del marito, ed eziandio il titolo di Duca di Brolo. Ella poi morendo lasciò erede il Principe di Resuttano, Napoli e Barresi suo fratello uterino.

Dal primo connubio nacque nel 1697 unica figlia cui fu posto nome **Felice**. Ella a 2 marzo 1706 prese investitura di Malvagna e di Mojo beni materni. Nel 1705 ancora impube contrasse sponsali con Ignazio Migliaccio e Migliaccio Duca di Galizia, nato nel 1695, e quindi appena bilustre. Egli le investiture dei feudi di casa Lancia prese nel 1710, e poi nel 1736 la Ducea di Galizia vendette ai Sansone di Mazzara. Fu Governatore della Compagnia dei Bianchi nel 1723, Capitano della città nel 1731, e Pretore di Palermo nel 1745. Poi nel 1756, per nomina di Re Carlo III Borbone, quando la peste bubonica scoppiò in Messina, ivi fu destinato a Vicario Generale per provvedere a spegnerla o circoscriverla almeno (4). Felice Lancia sin dal 1723

(1) Orlando, op. cit. C. 11.

(2) Atto in notar Rizzo di Ficarra 12 aprile 1720. Era allora capitano Giuseppe Piccolo, giudice della sua corte Giuseppe Marchisi; Giurati Paolo Ciminnita, Francesco Lanza ecc.

(3) Testamento in notar Rizzo aperto 24 gennaro 1721.

(4) Testa, Storia della peste di Messina f. 26. Di lui fa menzione una canzone popolare riportata dal Vigo nella sua ampla raccolta (pag. 323):

Issi a Milazzu Principi Malvagna
Principi Resuttana a la Noara,

era pur divenuta Principessa di Mazzarrà (1) per tal titolo comprato dal coniuge da potere della Duchessa Spatafora nel 1720 (2). Morì poi nel 1742 e fu sepolta in San Francesco (3).

Egli, vecchio di 71 anno, nel 1766.

Dal secondo letto di Corrado nacquero: **Vincenzo** nel 1720 in Ficarra, morto in infantile età, e **Giuseppa** lasciata erede dal padre, ma defunta non guari dopo eziandio in età puerile.

Fiorirono in quel tempo altre due signore di casa Lancia, delle quali restano due epigrafi che ne tramandarono ai posteri onorata memoria. L'una **Isabella,** di cui nella chiesa di Sant'Agostino in Messina (dove stanno le ceneri del pittore Barbalonga del Presidente Ferrarotto e d'altri uomini illustri), fe' riporre dinanzi la cappella di Lazzaro risuscitato della navata a dritta il frale di una sua figliuola, col seguente affettuoso ricordo, che tutta risente l' ampollosa e ammanierata verbosità del seicento , inscritto in lapide stemmata che è sul pavimento :

Mortis ne quisquis hominum estas ferale spolium ludere sed virtutum potius hanc urnam per illustre presidium dicas; nam suo miro corpore prudentia pietas castimonia pudor gratia venustas lepor hic intus nobile mulierum decus servari iussit Ill. Donna Isabella Lancea ne pereant, anno 1707.

L'altra fu **Vittoria,** che delle suore clarisse di Sant'Angelo di Brolo fu solerte Abadessa, e la chiesa ne rifece ed ampliò, come fa testimonianza la lapide ivi murata a perpetuo ricordo di sua benemerenza :

Si olim angustia me nunc magnificentia struxit
Moenia si arcta illa haec jam satis ampla dedit.

Anno Domini 1709. Incoepta et completa tempore gubernii a. r.

(1) Paese nella piana di Milazzo, già degli Arduino; ora, cambiato nome in Valsavoia, dei Gravina di Catania.

(2) Atto in not. Le Chiavi di Messina 27 a giugno 1720. Investitura del 9 ottobre 1723.

(3) Furono suoi figli: il Principe Salvatore, investito nel 1743 come successore alla madre : Nicolò che fu abbate: Corrado che fu gesuita ed egregio letterato; il suo ritratto fino al 1860 esisteva nella porteria di questo Collegio massimo, Rosalia in Oliveri Duchessa di Acquaviva, e altre due sue sorelle, una che fu Marchesa di Spaccaforno.

mis (admodum reverendae matris) Abbatissae Sororis Mariae Victoriae Lanza, existente procuratore u. j. D. Dominico Saytta.

Parve allora dovere spegnersi e perire la gente Lancia, venire assorbita da altre case; e la sua fortuna, caduta in conocchia, disperdersi e tralignare: però la vitalità sua, attingendo virtù nel nome e forza nelle leggi che ne favorivano la conservazione, potè ricostituirsi e continuare la serie:

Per fasces numerantur avi semperque renati
Posteritate vivent et magna prole sequuntur! (1).

Esistono patenti feudali, documenti di sfragistica e pitture di quel tempo in cui l'avita arma dei Lancia si cominciò a sovrapporre in cuore e accollata a quella che levano i diversi rami della casa di cui fu ceppo il Conte Ottone di Wittelsbach (2); cioè campeggiata di quattro (*vierfeldig*): al 1° e 4° di nero al leone d'oro, e al 2° e 3° d'azzurro (3) fusellato (*spindellen* ingl.) di argento (4).

(1) Claudiano, 13.

(2) Egli, che usciva dai Palatini di Schiern, ottenne la Ducea di Baviera e il suo palatinato dal Barbarossa, il quale nel 1080 ne discacciava il ribelle Enrico detto il Leone. Ottone poi suo figliuolo sposata l'erede dell'altro palatinato ne ebbe investitura dall'Imp. Federico II. Laonde quello stemma alterna l'arma dell'alto Palatinato del Reno cioè il leone, con quella del basso, che é la Baviera, cioè l'azzurro mattonato (*maçonnè*) di 21 fuselli (*fusèes*) di argento in banda, che rappresentando *castrorum acies ordinata* han valore d'armi agalmoniche. In siffatta guisa l'hanno pure Caulcot de Pontècoulant e i De Montaut di Francia (V. *Etat present de la noblesse fr.* 1869).

(3) All'azzurro (*ladzur*, veneto, giove o zaffiro) dànno il primo luogo in blasone gli araldisti francesi, perchè colore dell'arma dei Borboni, ed è usato nella proporzione dell'85 per 100 negli stemmi di Francia (Crollalanza diz. cit.). Fu il colore della fazione Guelfa, per Welf Duca di Baviera, nel 1140, donde poi venne la D'Este

Capo di quante case mai furo al mondo
Madre di tanti Imperatori e Duchi. (Trissino L. 1).

E il dolce colore d'oriental zaffiro è pur quel di casa Savoia.

(4) Per alludere alla supposta provvenienza, come in ugual modo fecero col proprio dei pali d'Aragona i Moncada, i quali da un Dapifero bâvaro sbalzato in Spagna fa originare il Langueglia. (V. Filiberto

Poi fin dal secolo XIII, quando l'arma era privilegio esclusivo dei nobili (1) che le portavano senza timbro, quella piena dei Lancia (diversa da quella dei Busca) fu il leone (2) rampante (3)

Campanile, Insegne dei nobili). I Conti Lanza di Mondovì armeggiano di azzurro a tre lance d'oro banderuolate verso sinistra di rosso in tre pali. (Franchi Verney, op. cit. pag. 100).

(1) *Videntur arma et insignia esse propria nobilium.* (Tiraquel, *de nobilitate*).

Nobiles necessarie debere habere insignia et arma. (Ferrari, *Bibliot. can.*)

(2) Lo armano Scozia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Persia. Papa Pio IX, la Rumania, ecc. Per lo regno omonimo è inquartato nello scudo di Spagna; in quelli di Savoia per lo Chablais, e di Austria per Boemia. Gli ordini equestri del leone del Palatinato, e di Coucy, estinti, e gli altri di Holstein-Limburg, dello Zaheringen di Baden, del neerlandese dei Paesi bassi ne caricano le Ior croci. Delle città italiane se ne armano Brescia, Guastalla, Tortona, Certaldo, Monteleone ecc. É assai comune appo le famiglie siciliane; spesso incontrasi nelle tedesche, raramente però in Francia (come Montespan, De Crecy, de Mornay ecc.) e in Inghilterra (p. e. Stewart, Russell). Il primo che se ne sia armato pare Roberto Conte di Fiandra nel 1072, anzi Ladislao II Re di Boemia dal Barbarossa ebbe in premio conceduto il leone in luogo dell'aquila che era suo blasone.

(3) Codesta è la sua naturale movenza (p. e. nelle nostre Chacon, Bonfiglio e cent'altre;) ma vedesi pure passante (p. e. Queralt, Lavaggi, Asmundo ecc.)

o aggruppato (*sèant*) (p. e. la Persia);

o gradiente (p. e. Orioles);

o uscente (*issant*) (p. Naselli, Bellacera);

o impugnante armi, alberi, bandiere ecc. (p. e. Sansone, Salvo, Rampolla, Pettini, Pilo, Marziani, Loffreda, Grugno, Di Giovanni, Palmeri, Emmanuele, Artale, Branciforti, Cottone ecc.);

ovvero premente, mordente, attraversante, ecc.

o rivoltato (*retroussè*) p. e. Berg; o marinato, o addestrato, tagliato, trinciato. accostato, coricato, o accompagnato da stelle o altre pezze; più sovente due affrontati: ma a citare esempii andrebbesi in lungo.

Talora è chimerico, o mostruoso, come l'alato di Venezia, e il bicaudato, frequentissimo negli stemmi alemanni; o illeopardito (p. e. Svevia.)

di nero (1) aunghiato, linguato (*langued* ingl. *lampassè* fr.) e membrato (nel tecnico termine *vilenè*, osceno) di rosso (*gueules* fr. *sanguinante* spag.) in campo d'oro.

Siccome l' enignatica araldica ha un linguaggio ideografico internazionale (2) « Il biondo Imperator della foresta » che, se-

Non occorre quà mentovare le leonze, i liocorni, i lioncelli, le leonesse, eziandio figure blasoniche; nè il color lionato che è fulvo scuro. (V. Reipstat, *armoiries des familles nobles d'Europe;* e gli armolarii degli esperti araldisti Franchi Verney, barone Palizzolo, barone Galluppi, G. Genouillac, ecc. D'Hozier, *Armorial de France*; Bouton *Hèraut d' armes*; Blaguè *art heraldique*; (Crollalanza a pag. 367 e seg. ecc.)

(1) Leone di nero armano pure i Campello di Spoleto, i Magnani, Pellerani, Roccamaura, Giraldi ecc. Iuliers de Quènes, Briart (in Bretagna) d'Etendart, de Chamborant, d'Antigny (di Borgogna). ecc.

Trovasi pure di verde (p. e. Acquaviva, Hutin, de Vermeilles).

o di rosso, (p. e. Staiti, Mango, Ramires; e Lusignan Hapsburg, Lazan, Pons de leon, Richard ecc.)

o d'armellino (p. e. Chabanes, Beaugè).

o d'azzurro (p. e. Veldents, Grancey, la contea di Nevers, Pouilly);

o fascettato (p. e. Gambacorta, Zani, Gatti, Maturzi);

Talora è scaccheggiato, rarissima bizzaria, come Guiccioli, Carcamo:

o burellato (p. e. Hesse in Germania, Bara in Piemonte),

o vajato (p. e. Minutolo di Napoli);

Ma più comunemente di metallo; d'oro (p. e. in Vassallo Moncada, Gagliardo,Napoli, Palermo, Maurigi, Frangipane, Crescimanno,Blundo, Tommasi, Spaventa, Amato, Argies, Verneuil (in Champagne). Licata, Persiani, Balai, Trousset, i Ducati di Brabante e di Hesse; la Gueldria ecc.

o d'argento (p. e. Natoli, Bethune, de Sully, Espinosa, Brebuisson, Gray (in Inghil.) la Boemia ecc.

(2) La simbolica animale ha il suo inizio nei geroglifici egiziani, e dal carattere dei bruti desume le virtù che voglionsi accennare. Così Magny *science des armoiries*, 1856, V. 2, non che tutti gli araldisti, da Borel d'Arcq nel suo trattato del XIII secolo, da Menestrier, Pietrasanta, Ginanni, Upton, Guillin, Varennes, Wulson, Moreau, insino alle ultime pubblicazioni di Magne e di Bouton, che ammaestrano nel blasonamento a leggerne e spiegarne il significato e la storia. V. pure Grandmaison *Dictionn. hèraldique*, Colombière *Science' hèroique*, Monet *traitè de la pratique des armoiries*; Playne *art hèraldique*, ecc.

condo il Visconte de Magny figura nelle famiglie più antiche e più illustri, tra i mobili e le figure araldiche occupa il primo rango, al pari dell' aquila (1), e l'idea di forza coraggio e potenza assume in esso il suo simbolo (2).

Il nero (*sable, sabulum, zibellina pellis, ted. sehwartz*) è il color dell' Impero, e le estremità tinte di rosso alludono a sangue versato in battaglia, come il nero a prudenza, umiltà, dolore (3). Lo scudo incartocciato *(cartouchè)* a volute di forma arcaica o tedesca ha per sostegni due leoni incogniti, cioè a capo rivoltato e celato da cervelliera, ed era timbrato dalla corona Davidica o radiosa.

Essendo ogni corona come un geroglifico, essa accenna ad antica nobiltà, ed è un cerchio d'oro con 12 punte aguzze che figurano i mesi dell'anno (4). Le fu sostituita poi corona regolata da titolo (5). È cimato dall'elmo (6) da torneo posto in maestà, damaschinato, e con cèrcine, e piumato dai suoi svolazzi o favori (*lambrequins lemnisci*); e incimierato da un cavallo uscente, allegro, addestrato, e d'uguale smalto (7); è ammantato da un padiglione cortinato di rosso e foderato di vajo, e con burletti di oro (8); che rammenta dominio di vassalli e podestà di Pari.

Spiega poi in contorno 18 guidoni armeggiati da stèmmuli di

(1) Così infatti rampogna taluni nel suo Falconiere il Marenco:

Aquile siete siete leoni
Sol nei dipinti vostri blasoni!

(2) *Nouvelle science du blason*, pag. 226.

(3) Così Ginanni, Menestrier, non che Borel, Genouillac.

(4) È assai rara in blasone. Timbrava l'arma dei Pignatelli di Napoli.

(5) Si sa che le corone sulle armi furono introdotte solo nel secolo XV, ma nella bassa nobiltà soltanto nel sec. XVII.

(6) V. sugli elmi i diz. militari di Grassi e d'Ajala.

(7) È emblema di magnanimità e di vittoria, e nudo (allegro) simboleggia libertà. Era insegna di Tiro e dei Fenicii, dei Sassoni e dei Normanni (Capaccio, Storia delle imprese t. 2, pag. 22).

(8) L'uso di tai mantelli cominciò dalla metà del sec. XVI, e compete soltanto ai Principi ai Duchi e ai Pari.

imprese domestiche, l'uso delle quali, come è noto, fu adottato dopo la venuta in Italia di Carlo VIII di Francia; e la bordura o zona (*bourrelet*) (1) è inscritta da una divisa stata più volte mutata (2).

NOTE AGGIUNTE

(**A pag. 250**) Un altro Giovanni Lancia fiorì poco dopo in Palermo, e morì nel 1764 in Napoli di 47 anni (da Scinà nella sua storia letteraria pag. 287 t. 2 , per equivoco detto Giuseppe). Scrisse una dissertazione *De aetate Beati Gregorii agrigentinorum episcopi* (negli op. sic. vol. 4, pag. 3-96). Era del terz'ordine di S. Francesco.

Avendo nel 1733 l' Abbate Di Leo sostenuto unico vescovo mandato da S. Pietro in Sicilia essere stato S. Pancrazio per Taormina, egli pubblicò : *Castigationes ad historicam diatribam de origine et auctore Christ. religionis apud Siculos,* sotto nome di Eumene Lancheo; in Napoli con la finta data di Lione, nel 1736. (V. Narbone bibliogr. Sic. t. 1,) e poi nel 1739, di unita al nipote Serio, le difese del Can. Mongitore. Di costui è pure un panegirico di Santa Rosalia recitato nel duomo, e stampato in Palermo 1738. Ma egli era estraneo ai nostri; come altresì un altro Girolamo Lanza dei minimi da Caltagirone, che nel 1630 (Cosenza in-12) avea pubblicato una vita di S. Francesco di Paola.

Non che gli altri Onorio, Lorenzo, Gianfrancesco, mentovati dal Narbone nell'op. cit.

(**A pag. 199**) Ficarra ha vanto di essere stata patria di fra Serafino di Ficarra, eletto Ministro prov. dei MM. Oss. in Palermo nel 1578 (Tognoletto, Paradiso seraf. pag. 171); come altresì Piraino del Ven. fra Antonino da Piraino della famiglia Natoli « uomo dottissimo nelle scienze speculative, come le sue opere lo dimostrano, e ben noto per tutta Italia » (ivi p. 194).

(1) *Le puinè ne pouvait prendre l' arme patrimoniale sans une marque un signe une brisure.*

(2) V. Giovio, Modo di far le imprese militari e amorose, e lor significazione; non che Scipione Bargagli, Buonmattei, Ferri ecc.

(A pag. 243).

Così coi seguenti individui dopo sette generazioni si reintrecciarono i due tralci: Valore

Corrado	Blasco
Eleonora	Girolamo
Paolo Ansalone	Francesco
Antonio Ansalone	Fabrizio
Cesare Ansalone	Francesco
Antonio Ansalone	Fabrizio
Agata Ansalone	Francesco

Giuseppe

(A pag. 257) Giova quà riassumere e delineare il pennone genealogico che biforcatosi in due diramazioni da Manfredi, dopo cinque secoli venne a convergere e reinnestarsi in Felice.

Pag. 33 — Manfredi m. 1269.

pag. 41 — Galvano	Federico —	pag. 58
pag. 57 — Galeotto	Matteo —	pag. 69
pag. 116 — Corrado	. . . . .	
pag. 119 — Ugo	. . . . .	
pag. 128 — Corrado	. . . . .	
pag. 143 — Pietro (1400)	Blasco (1400)	pag. 164
pag. 157 — Corrado	Manfredo —	pag. 166
pag. 169 — Valore	Blasco —	pag. 177
pag. 175 — Blasco	Antonio —	pag. 177
pag. 200 — Girolamo	Pietro —	pag. 178
pag. 223 — Francesco	Antonio —	pag. 178
pag. 233 — Fabrizio	Pietro —	pag. 178
pag. 235 — Francesco	Francesco —	pag. 178
pag. 238 — Fabrizio	Pietro —	pag. 184
pag. 243 — Francesco	Francesco —	pag. 186
pag. 248 — Giuseppe	Pietro —	pag. 193
pag. 256 — Corrado	Domenica —	pag. 196

Pag. 257 — Felice m. 1742.

XXVI — GIROLAMO LANCIA E D'ALESSANDRO

Ceduta Sicilia col trattato di Utrecht a casa Savoia, egli terzogenito nato nel 1690, (a 9 novembre) giovine di nobili spiriti ma di scarsa pecunia, avviossi nella carriera militare, e con patente di Re Vittorio Amedeo di Savoia venuto ad incoronarsi in Palermo, fu nominato alfiere nel reggimento Gioeni (1). Restato poi il solo rappresentante della famiglia lasciò le armi.

Per crediti di ingenti somme contro la cognata Correa impegolato in un vespaio di liti per ricuperar ciò che ella aveasi appropriato, dalla R. Curia gli fu liberata Ficarra; ed ei dopo 18 anni di litigio ne prese possesso dopo che essa era stata palleggiata or con simulate or con forzate trasmissioni (2). Indi nel palazzo reale di Palermo (3) per procura, dal Vicerè Fernandez Portocarrero Balì di Malta e conte di Palma, in nome di Carlo II d'Austria, ne prese investitura come aggiudicatario nel 1721 del fratello Corrado, e della costui moglie Correa. Il Principe di Resuttano, con dritti ed azioni provenienti da costei sua sorella uterina, pensò rivendicarla, ma ne fu respinto con due sentenze favorevoli a Girolamo (4), che per transazione avvenuta nel 1724 ricuperò pure il titolo di Duca di Brolo, che era soggetto alla clausola *jure francorum*, secondo la legge impostagli da Giuseppe e Felice Lancia (5).

La Baronia di Brolo trovavasi aggiudicata a Migliaccio, e dopo diciotto anni di liti pertinaci a vessare la domestica azienda, adite tutte le curie e i varii fori, dal Principe di Malvagna erede di Corrado, dal Principe Resuttano erede della Correa, dagli Spinelli di Scala, e da altri parenti creditori afficienti o soggiogatarii,

(1) A 9 aprile 1714 patente contrasegnata da Lanfranchi.
(2) A 12 aprile 1720.
(3) A 5 ottobre 1723 II ind.
(4) M. R. C. 26 agosto 1724, e in Concistoro 1 agosto 1726.
(5) Con atto del 7 agosto 1685.

fu mestieri procedere a diffinitive alienazioni e vendersi all'incanto ambo le baronie. Laonde nel 1738 il Marchese Gastone Presidente del Patrimonio, qual giudice deputato, vendè *sub verbo regio et clypeo perpetuae salvaguardiae* Brolo Ficarra e Iannello, detto pure Acquapendente, podere che a causa di liti tra i Ficarraresi e i Piranesi nel 1711 era stato distaccato dal territorio di Ficarra e aggregato al feudo di Brolo (1).

Per onze 38600 le comprò Fr. Valenti per conto del Marchese di Lungarini, Vinc. Abate cui pria Girolamo avea venduto il vicino fondo allodiale di Santo Mauro per onze mille, e il denaro restò depositato presso la principessa di Trabia Giovanna Lanza per farsene la distribuzione ai creditori.

Per onze 400 fu venduto il titolo di marchese di Ficarra al barone Saverio Guttadauro di Catania, che commutandolo lo applicò alla vicina terra sua di Santa Barbara (2).

Rimasto possessore del solo titolo di Duca di Brolo, Girolamo ne prese investitura (3) in Palermo, *et flexis genibus praestavit juramentum et homagium* al Vicerè Principe Corsini in nome di Re Carlo III Borbone, per dritto di successione, omologato dalle due sentenze favorevoli riportate.

Sposò nel 1728 (4) Maria Antonia Caruso e Manzone nata in Palermo nel 1705, figlia orfana unica ed erede universale (5) di Giuseppe Caruso ed Alimena Principe di Santa Domenica (6) Barone di Xireni ecc. Quel titolo Re Carlo II avea conferito a

(1) Atto del 2 febbraio 1738 in notar Cosimo Oddo di Palermo.

(2) Lettere patrimoniali, 13 agosto 1738, ora titolo in casa Maggiore di Caltagirone.

(3) A 20 novembre 1741 V ind. Dopo questa niun'altra investitura fu di tal titolo presa. Per tal titolo infatti i successori marchesi ebbero seggio nei parlamenti del 1812 e 1848 ma la proprietà ne fu smembrata ed alienata. Il principe di Cutò Filangeri prendea pure titolo di utile signore della baronia di Brolo.

(4) Cap. matrimoniali in notar Lonigro 4 novembre 1728.

(5) Testam. in notar Vasta, Palermo 11 giugno 1724.

(6) Il villaggio di circa 1000 abitanti sito tra Roccella e Randazzo in mezzo a famose e folte foreste era già degli Spatafora, e proprietà

Giov. Ioppolo e Ventimiglia Barone di S. Filippo (1). Egli lo vendè a costui, che ne prese investitura nel 1689. Venuto poi a morte (2), la figliuola in Messina nel palazzo Gerosolimitano per procura, ne ebbe investitura dal Vicerè Portocarrero (3). Girolamo morì in Palermo nel 1763, e fu sepolto in S. Antonio di Padova (4), lasciando erede la vedova; morta quattro anni dopo (5).

Ebbe sei figli **Giovanni,** Federico segnato al num. XXVII, **Felice, Vincenza, Corrado, e Caterina** nata nel 1747.

Giovanni morì in tenera età; le tre sorelle presero il velo nel Monastero di Santa Maria della Pietà (6).

Corrado nacque nel 1744; sposò Saveria Merlo (m. nel 1850) e morì nel 1790 lasciando tre minori figliuoli: Federico, Girolamo e Bianca.

Federico nacque nel 1778; adolescente entrò nell'educatorio dei PP. Cassinesi nel monastero di S. Martino delle Scale (7). Ma allorchè quell' epoca torbida e battagliera romoreggiava di bèllico ardore, e tutti apprestavansi a opporsi alla invasione francese, lasciato il monacale contubernio cinse la militare divisa, e fu nominato sotto tenente del Regg. Val di Mazzara nel 1799.

separata dal titolo: di esso vedonsi investiti nel secolo XVII i Pagano di Messina.

Di cotali titoli di Sante era largamente fornita la feudalità siciliana. Infatti han titolo principesco Santa Caterina, Santa Ninfa, Sant'Anna, Santa Flavia, Santa Rosalia, Santa Margherita, Santa Colomba: di Duca Santa Elisabetta, Santa Lucia, Santa Rosalia, Sant' Agata: di Marchese Santa Elisabetta, Santa Barbara, Santa Lucia, Santa Marina, Sant' Agata: di Barone Sant' Agata, Santa Venera, Santa Anastasia, Santa Rosalia, Sant'Anna, Santa Barbara, Santa Maria, Santa Marina.

(1) A 24 settembre 1685 esec. in Palermo 30 settembre 1688.

(2) A 16 febbraio 1726.

(3) A 16 febbraio 1727. V. Villabianca, op. cit., f. 188, p. seconda,

(4) Testamento in notar Fontana, 15 maggio 1763.

(5) Testamento in notar Tommasino, 14 aprile 1767.

(6) Fondato per testamento di Francesco Abatellis nel suo palazzo nel 1526. La chiesa finita nel 1648.

(7) Fondato da S. Gregorio Papa nel 580 distrutto dai Saraceni; riedificato nel 1346. La chiesa odierna finita nel 1600. Oggidì ridotto a colonia penitenziaria di giovani discoli.

Prese parte nel continente alle campagne di quella guerra combattuta dì unita ora agli inglesi ora ai sanfedisti per sostener l'indipendenza e l'autonomia del regno delle due sicilie, per l'espulsione di Murat e la restaurazione dei Borboni. Nel 1806 fu all'assedio di Gaeta sino alla capitolazione imposta da Massena, e vi fu decorato della medaglia di bronzo. Nel 1816 capitano. Sortì incolume e dalle mene dei carbonari, e dalla reazione che seguì i vani ed abortiti moti del 1820, e nel 1827 fu promosso a Maggiore nel primo reggimento dei siciliani. Sciolto poi quel nucleo d'armi insulari per la gelosia e il sospetto che i dominii al di quà del faro rendeano permalosi dei dominii al di là, fu nominato Colonnello nel 2° reggimento di linea Reggina; In più guarnigioni stanziando a presidio fu sempre stimato dagli Statella che erano i suoi Generali, e venerato dai soldati che amava come famiglia domestica, or dissimulando, or soccorrendoli, ora molcendo con espedienti la militar disciplina. Poi fu destinato a comandar la cittadella di Messina, il più forte propugnacolo del regno, dopo Gaeta, anzi più di essa, perchè è la chiave del faro, agognata dagli esteri, e da regnicoli temuta. Infine incalzando gli eventi, che soffocati per lunghi anni esplosero tra il frastuono delle ovazioni di Roma e delle riforme invocate al grido di Pio IX e di Italia, fu elevato al grado di General di brigata e col comando della Basilicata. Ma privo di armi efficaci a far argine al moto nazionale sospinto fin alle giogaie di Potenza e di Rionero, incerto fra istruzioni dubbie o fallaci, mareggiato da popolari fazioni che lo sobillavano, dovè riparare in Napoli scortato dagli stessi rivoltuosi già testimoni di sua onestà beneficenze e bontà. Quando fu reintegrato in Sicilia il governo borbonico col Principe di Satriano, cui fu sempre caro, si ritrasse in Palermo a fruir del ritiro nel 1850; ma l'età e i disagi gli aveano guasto gli umori e infiaccato i plessi nervosi, e quà fornì la lunga carriera, mancando di vita due anni dopo (1852). Unanime cordoglio, ed esequie solenni col grado di Maresciallo di campo, associarono la sua bara al sepolcro, e i pochi commilitoni superstiti ne rammentano tuttavia lo zelo l'abnegazione e l'affetto al real servizio, alla bandiera e alle truppe (1).

(1) Un altro Ferdinando Lanza comandava allora la Piazza, fu Ma-

Sposò Carolina Gaudiosi, ma il talamo restò deserto di figli, ed ella per languore dopo due anni morì.

Girolamo nacque nel 1770. Nel 1791 vestì le bianche lane dei benedettini di Mont'Oliveto nel monastero di Santa Maria dello Spasimo (1), e ivi professatosi ascese al sacerdozio; e fu nominato al delicato ufficio di Maestro dei novizii; ma ebbe poca salute, e morì nel 1845.

Bianca nacque nel 1783; di 7 anni appena entrò nel monastero di Santa Maria delle Grazie a Santo Vito (2) che seguiva la rigida regola di S. Francesco; *fallaces mundi vanitates, et insanias falsas religioso animo despiciens ac edocta*, ivi fece i sacri voti; fu esemplare per virtù e santità di vita, e tanto schiva d'ambire ufficii della comunità che ottenne dispensa pontificia per rifiutarli se le venissero offerti. In quei serafici claustri per settantasei anni restò, finchè non ne fu espulsa nel 1866.

Sedate le fatali follie di quel nefasto settembre, e dileguate le squadre, chi per obbrobrio ebbe il nomignolo di *Carogna*, a mezzo ottobre ingiungeva alle suore sgombrassero tempo quattr'ore dal sacro recinto, quasi da bastìa per valore d'armi italiane espugnata. Imperversava l'indica pestilenza che più di cento vittime in quel giorno mietè; un'afa greve alitava sulle squallide vie: amici e parenti o smagati dalla moria o fuggiti a tante calamità. Col bagaglio delle suppellettili di sua cella trovò schermo e rifugio nel vicino catodio terrano di una sua cameriera, e un pietoso soldato la provvidde di pane. Poi sull'imbrunire ebbe asilo nel monastero dell'Origlione, dove due anni dopo si spense per immillarsi nelle eteree sfere.

resciallo di campo, Tenente Generale, e ritornò nel 1860 colle facoltà dell' *alter ego*. Ma non apparteneva a ramo verun di Sicilia, benchè v'abbia lasciato progenitura.

(1) Fondato dai normanni pei monaci basiliani, poi dei Cisterciensi poi dei benedettini passativi dal monastero di S. Spirito nel 1748. La chiesa compiuta nel 1769. Ora militare caserma del genio.

(2) Fondato dai fratelli Zummo nel 1637; la chiesa compiuta nel 1736. Ora profanata e venduta.

NOTE AGGIUNTE

Pare fiaba e leggenda la storia della provvenienza di tal feudo nella ignobile casa Caruso, della quale fu stipite un Giuseppe nato nel 1554, e *bordonaro* del baron di Sant' Agata. Mentre la consorte conficcava chiodi nella parete del suo abituro per appendere a una fune la culla di un suo bambino si scrostò la calce, e da un mascherato nascondiglio rovesciò in copia un grùzzolo d'oro. Nello stesso giorno mentre lo sposo cavalcava per la campagna una zampa della sua mula inciampa fra gli sterpi, e affonda nel pattume della zolla. Ei spìa il forame, fruga, e ammicca un'anfora contenente un tesoro (1). Cauto ne lo e-

(1) In quell'erme ed alpestri balze delle Madonie, estremo sprone della catena appennina, ove, secondo Virgilio, con Dafni nacque la buccolica poesia, siccome un dì satiri e ninfe e driadi carolavano fra le zebe e zufolavano coi pastori, ora fantastiche parvenze di spiriti implacati, e tradizioni di tesori fosforescenti e di misteriosi prodigi dàn fama a ogni grotta e fan sacro ogni sasso. Valga ad esempio il seguente poetico racconto che celebra un sito attiguo appunto a Xireni, detto la rocca delle sette mule.

Delle Nèbrodi a levante
Presso il fonte della pieta
Irta rupe sta gigante
Su un pozzanghero di creta:
O viandante intorno al sasso
Prega requie e serra il passo,
Poi la storia di quel picco,
Senti sèntimi contar!
Il tesor d'un empio ricco
Sette mule tragittàr,
In qual tempo non si sa,
Alla prossima città.
Ah! stipendio di delitti,
Piovea sangue quel metallo:
Forse estorto per rei dritti
Dalla gleba del vassallo
Era stento della marra
Che rapìa la scimitarra!
Dio La assista nel viaggio,
Sclamò là un anacoreta:
Eccellenza porga omaggio
Di una piccola moneta
Al vicino santuario
Della Vergin del Calvario!
Ma un sogghigno al pio saluto
Fe' l'ingordo e via passò:
Oh! portento... al suo rifiuto
Giù dal vertice balzò
Pronta rupe, e colle mule
Sprofondòllo nel padule.
E la sera ognor la rocca
Trema, ed ulula un singulto:
Suona l'ôr, la frusta scocca,
E ancor vivo quel sepulto
Sferza i muli, e indarno geme
Sotto il masso che lo preme!

strae , e quatto quatto lo riporta a casa , ove ambo i conjugi confidansi le inaspettate avventure. Dopo alquanti giorni venuto in Palermo per negozii del suo padrone, bazzicando pei quattro cantoni ascolta il pubblico incanto della vendita giudiziaria di xireni con titolo e giurisdizione baronale. Offre il prezzo fissato all'asta, fa stipolare il contratto, e poi ritorna in Polizzi. Il padrone lo redarguisce della protratta sua assenza , e Giuseppe con furba ciera di brio, scusi Eccellenza, risponde, indugiai per faccenda mia propria, e mostrògli copia dell'atto. — Tu dunque, quegli esclamò, sei ora un nobile barone mio pari ? Bravo', non ho mica invidia ; me ne congratulo anzi.— E gli fa ravviare gli scarmigliati capelli, radere l'inspida barba, vestir di bucato ed abbigliare in gala; giamberga e giustacuore di sciàmito a larghi ghirigori trapunti, merletti ricci e trine al bàvaro ed ai polsi, calzette di seta, fibbie d'argento alle scarpe, cappello a lumiera, spadino al fianco con elsa d' acciaio, la toletta insomma dei nostri arcàvoli alla foggia descritta dal Parini (nel Giorno) o messa in scena dal Goldoni. Escono entrambi a braccetto passeggiando in prosopopea per la strada maggiore. Oh ! non è questi Peppe Caruso? bisbiglia la folla beffarda, e gli si pigia d'attorno sghignazzando; ma giunti alla merceria che era innanzi al collegio dei Gesuiti il Sant'Agata spiega a tutti la metamorfosi strana, e presenta officialmente l' estemporaneo barone , cui per ricordo fece dono degli abiti.

Ciò verso il 1590. Morì poi nel 1616, e fu sepolto in S. Giuseppe (1) con epitaffio interpolato dai distici seguenti:

Interiisse timens Carum Regina recondit
Mausolum vivo pectoris in tumolo.
Vivit at empyreo Ioseph Carusus et illi
Mortua tumba satest quae tuba honoris est.

Da costui nacque Placido, che fu Capitano e Giurato, sposo di Marianna dei Marchesi Alimena ; morì nel 1679. Da costui

(1) Tramutata la chiesa in cafè i sepolcri della famiglia furono da non guari trasferiti nella madrice ad istanza cura e spese del Presidente dell'A. di Storia patria di Palermo.

l'Ab. Giovanni (chierico) classico autore, d'opere di Storia, numismatica, e archeologia e Giuseppe Antonio cui Giovanni Ioppolo vendette l' ottenuto principato di Santa Domenica (1). Sposò prima Vincenza Manzone, poi Isabella Impellizzeri, e morì nel 1724 di anni 57 (2).

Da costui l'unica figlia Marianna in Lancia.

(**A pag. 216**) **Caterina** Lancia e Russo nel 1609 sposò (3) Francesco Vastalacqua di Polizzi (4).

(**A pag. 243**) Il seguente capitolo dei patti nuziali tra costoro, mentre ovviava al pericolo di confisca mostra che stringata fedeltà al principio autoritario mantenevasi in quel gerarchico ordinamento politico: « Se il figlio nascituro *aliquod delictum crimen vel offensam vel de eo infameretur, vel contraveniret cuique ordinationi et mandato superiorum spiritualium vel temporalium*, per cui il fisco subentrasse, allora *ipso jure et ipso facto, intelligatur et sit spoliatus privatus ac exclusus a supradictis bonis,* e questi vadano ai suoi eredi.

(**A pag. 266**) Ivi poi sullo stradone a dritta edificarono la chiesa parrocchiale, nella interna murata la seguente iscrizione apponendo:

Hanc aedem ex Broli Baro tunc Ignatius Abbas
Divae Nuntiatae condidit aere suo:
Et Mariano sub nato inde paroecia facta est
Qui dedit et dotem non pietate minor
Anno a p. v. 1764.

(1) Atto in notar L. Vasta, 16 novembre 1689.

(2) Testamento in notar L. Vasta, 11 giugno 1724.

(3) Cap. matrimoniali in notar Roccicasci, 19 feb. 1609, VII ind.

(4) Furono sue figlie Laura, Rosalia, e Angela, che sposò ivi Vincenzo Rampolla padre di Antonio conte del Tindaro.

XXVII — FEDERICO LANCIA E CARUSO

Nacque in Ficarra nel 1732.

In sèguito alla morte dell' Abate Caruso suo zio avvenuta il 18 ottobre 1750 la madre sua prese investitura del feudo di Xireni, (1) come alla morte del padre altra ne avea avuto dal Vicerè De la Vieufeuille a 13 febbraro 1727. Questo feudo era membro della baronìa di Petralia (2), già venduto dai Cardona a Giov. D'Agostino, poi acquistato da Giovanni Moncada, comprato infine da Caruso come sopra è narrato. Il barone prestava il servizio militare d'un cavallo armato, ed esercitava giurisdizione del mero e misto impero, concessa sin dal 1447 a Pietro Cardona sulla contea di Collesano e sulle baronìe delle Petralie e Castelbelici; e quindi in persona di Federico ne fu autorizzato il riconoscimento (3).

Poi il titolo di Santa Domenica la vedova madre dovè alienare per pagare i debiti dell'altro figlio Giovanni (4), e lo vendè al marchese di Salazzar V. Clarenza e Trigona di Catania, che

(1) A 7 dicembre 1750, XIV ind.

(2) Da non confondersi con Xirumi baronia dei Grimaldi. Xireni è nel territorio di Petralia e presso a Polizzi. Ora nelle sue interne latebre vuolsi far penetrare la fischiante vaporiera per tre chilometri solcandole pel nuovo tracciato della ferrovia detta delle Due Imere.

(3) Atto provvisionale del Presidente Asmundo Paternò a 15 febbraro 1798. In quel tempo nel modo seguente era ivi composta la magistratura biennale nominata dal barone:

Giudice delle appellazioni D. Domenico Burzilleri;
Giudice civile D. Giuseppe Calascibetta e Inguaggiato;
Giudice criminale D. Giuseppe Somma;
Capitano di giustizia D. Melchiorre Gallegra;
Avvocato Fiscale D. Filippo Brucato;
Mastro Notaro D. G. Borgesano;
Dodici provvisionati e compagni d'arme.

(4) Atto in notar Bald. Fontana a 22 maggio 1762 X ind.

lo accompagnò nel 1769 al vassallaggio della terra di San Pietro vendutagli dal Generale Egidio Pietrasanta.

Del pari vender dovette il feudo di Giancaldara o Valverde (1) presso Partinico nel territorio di Morreale (2), di salme 150, con magazzini fondachi e casamenti; era pria posseduto da Francesco di Bologna Deputato del regno, cognato di Girolamo Lancia, perchè marito di Luigia Caruso, e da costui eredato.

Altri beni e dritti perdè, succombendo negli antichi litigii col Principe di Malvagna, e da contese domestiche fu tribolato. Allora piegando alla traversìa parve declinar la sua casa,

> Come la fronda che flette la cima
> Pel tràn sito del vento, e poi si leva
> Per l'interno vigor che la sublima.

Attribuendole a castighi di Dio impetrò dal Pontefice l'assoluzione di antiche scomuniche, sospettando che la famiglia sua fossevi incorsa, e la benedizione apostolica; e gli fu impartita da Papa Clemente XIV con rescritto del 25 maggio 1774. Poi si volse meglio alle lettere (*angoris levamen*), e al consorzio dei letterati, quasi il Petrarca ascoltando

> O ricchi, il tanto affaticar che giova?
> Tutti tornate alla gran madre antica,
> E il vostro nome appena si ritrova.

In quell' ardor di poetica e rumor di poeti che sullo scorcio del secolo avvivò le rive che Oreto insòlla, ei fe' sua delizia la rima siciliana « che era quasi in moda, per onor di se stessi

(1) Avea tito'o di Duca concesso a Costanza Garì nel 1686; poi dei Bologna, ma rimasto separato dal feudo come in tant' altri; ed ebbe appellativo di Valverde di Bologna per distinguerlo da Valverde di Reggio appiè di Mongibello, titolo pure Ducale, poi dei Gravina, ora di Grifeo. (V. Villabianca parte seconda, pag. 193).

(2) Quell'arcivescovo Torres nel 1638 attaccò di nullità la primitiva concessione; fu autorizzata poi da pontificio assenso, e lasciatane memoria in una lapide incastrata nel terrazzo. (Lo Giudice, Diocesi di Morreale, pag. 32).

« e della nazione, e per farne gustare agli stranieri le grazie e le « bellezze » (1); e fu socio dell' Accademia istituita dal Principe di Campofranco (2) per cantar la vernacola musa, che ebbe già esemplari pregiati con Tempio, Vitale, Ganci (3), e coll'abate Meli

Il miglior fabbro del parlar materno.

Egli ne era intrinseco amico, e ne ebbe dedicate varie canzoni, cui egli replicava con altre: (4)

Ambo florentes aetatibus, Arcades ambo
Et cantare pares et respondere parati.

Ormando sì gentile maestro, scrisse con verso facile e soave, stile venusto, frase arcadica, e in età senescente con estro ognor giovanile. Ed eziandio in italiano (5).

(1) Scinà, Storia letteraria del sec. XVIII, vol. 2, C. 6, pag. 334.

(2) Era dovunque un bel fervore una bella gaiezza una bellissima varietà in Palermo; e le accademie alle accademie seguitavansi, e i baroni e altri personaggi le fondavano a sue spese e largamente le aiutavano. (Bozzo, illustri Siciliani, ecc., pag. 269, vol. 1).

(3) Allora tutto un Parnaso poetava in dialetto; e pubblicarono versi Di Blasi, Giuffrida, Scaduti, Cardile, Crisafi, Serio, Melchiorres, Rao, Leonardi ecc. Lorenzo e Giuseppe Lanza altresì furono valenti in tal corda, ma erano dei Lanza di Trabia; come eziandio quel Pietro che scrisse sulla decadenza dell'agricoltura in Sicilia (Napoli 1786). Taccio poi dei più antichi come Clemente, Caruso, Ventimiglia, Giudice, Eredia, Valleggio, Catania ecc.

(4) V. Villabianca, Manos. bibl. com. t. 43, — Poesie di G. Meli, ed. 7a, anno 1847.

(5) Vàlgane per saggio il seguente brano d'un'ode, che è parafrasi del testo di S. Bernardo *Omnia nos habere voluit per Mariam.*

O del Carmelo onor Vergin sagrata
Regina eccelsa e pia,
Che ai fedel tuoi devoti
Tieni aperta del ciel la porta aurata,
Dà ascolto per tua eccelsa cortesia
Ai nostri caldi voti:
Volgi verso i tuoi servi gli occhi tuoi,

Nelle arti cavalleresche fu assai esperto. Da ippòfilo provetto lo vedevi in arcione fermo e disinvolto, galoppando cambiar mano al cavallo, far le volte chiuse o raddoppiate, e il maneggio di mezzo tempo e di contrattempo; condurlo a storni di trotto, spingerlo a fare i falchi e il caracollo, o parare con garbo o con foga lanciarlo alla carriera. Anzi, ora riformando or confermando quanto sull'arte dell'equitazione aveano scritto Federico Grisone, Cesare Fiaschi, Claudio Corte, Pasquale Caracciolo, Gennari, Pignatelli, Santapolina, Rosselmini ecc., ei un completo manuale ne volle compilare di 320 pagine (rimasto però inedito). È intitolato « Il Giovanetto dell' arte dei maneggi dei cavalli istruito » in forma dialogica tra il maestro e il discepolo, e dedicato al Principe di Petraperzia, Branciforti, suo collega ed amico (1). Altrettanto facea per la scherma, acquistando studiando

E oblìa le nostre colpe e le rie offese.
Vergin che tutto puoi,
In virtù del gran Dio che in te discese
E la nostra esaltò salma caduca,
Fa che giammai l'antico
Serpe infernale al male oprar ci induca.
S' io non sapessi che il tuo cuor pudico
Le nostre brame con clemenza accoglie
Non ardirei Signora
Fino alle regie tue celesti soglie,
Ove tu luci più che in ciel l'aurora,
Drizzar mie preci al cuore tuo cortese:
Ben so che il tuo Signor che il tuo gran figlio
Te delle grazie sue arbitra rese,
E con pietoso ciglio
Mirando chi in Te pose e spene e fede
Tutto a riguardo tuo pronto concede.
. . . . . .

(1) In quel tempo fulgida pleiade di mecenati e di dotti in omnigena erudizione brillava nel ceto patrizio. P. e. i Principi di Biscari, di Trabia, di Santa Flavia, di San Vincenzo, di Torremuzza; i Marchesi di Giarratana, di Villabianca, di Roccaforte, Mons. Airoldi, gli Ab. Di Blasi e Monroy, ecc.

e annotando i migliori trattati d'arme; (1) e in quel tempo in cui verun gentiluomo uscìa mai senza spada a fianco ei fu di spada vantato maestro.

Nell'inglese idioma speditamente conversava, e ne scrisse una grammatica ragionata, in due volumi (restata pur manoscritta), e dedicolla nel 1791 a Re Ferdinando IV, da cui ebbe profferta la chiave d'oro di gentiluomo della sua camera, onoranza che egli vecchio e schivo di corti (e di qual corte!) declinò (2).

Mentre le armi brittanniche presidiavano l'isola egli qual interpetre era adibito, e entrò in domestichezza con Lord Bentinck.

Fu caro ai Vicerè Caracciolo e Fogliani, il quale raccomandòllo al Marchese Tanucci in Napoli, e questi, sul favorevole avviso dell'Arcivescovo Filangeri, Presidente del Regno e della Giunta gesuitica, del 7 luglio 1771, gli fe' assegnare un'annua pensione vitalizia di onze 400, sui fondi di quell'azienda, come a benemerito letterato.

Vecchio di 83 anni morì nel 1815, e fu interrato a Santa Maria di Gesù.

Nel 1761 contrasse matrimonio (3) con Emilia Castelli figlia di Giuseppe, Conte di Gagliano (4).

Furono suoi figli; Marianna, Bianca, Felice, Girolamo, Giuseppe-Antonio, Emmanuele (segnato al N. XXVIII), e **Luigi** nato nel 1776 e morto neonato in fasce.

Marianna, nata nel 1762, professò nel monastero dell' Origlione col nome di Suor Maria Costanza.

Bianca, nata nel 1763, prese il velo nel monastero della Pietà col nome di Suor Rosalia.

(1) P. e. del Capoferro da Cagli, del Fabri, del Cav. di San Giorgio, di Picard-Bremond, dei bolognesi Genesio e Achille Morozzo, del messinese Angheli, del palermitano Morsicato, del romano Marchini, di Giacomo dei Grassi ecc.

(2) Poco dopo infatti il Principe di Butera ritràttosi a vita privata, fe' incidere a lettere cubitali sull' ingresso della sua casina alla Bagheria, O Corte addio.

(3) Cap. nuziali in nat. Ragusa, 6 nov. 1760.

(4) V. appendice (A).

Felice nata nel 1764, altresì, col nome di Suor Emilia. Entrambe conseguirono il legato di onze 400 che sull'eredità Cifontes e Muscica distribuisce il Monte di Pietà (1).

Girolamo nato nel 1767 morì pargoletto di 14 mesi.

Giuseppe nato nel 1769, sposò nel 1800 Carmela Colletti, che era proprietaria della fonte termale sulla aprìca spiaggia dell'Acquasanta, che per virtù terapeutiche suolesi denominare il Montecatini di Sicilia. Egli non ne ebbe figliuoli, e morì nel 1805. Per la sua tomba terragna pure in Santa Maria di Gesù il dolente genitore scrisse l'epitaffio seguente, cui non vorrà negarsi sentimento:

Dintra stu tempiu, in sulitaria e alpestra
Campagna ch'è annigghiata ad ura ad ura,
Chi di cipressi è adorna e di ginestra,
E la malincunia ci fa dimura,
Sta un'urna situata a manu destra,
E un teschiu supra di marmura dura;
E ddà Giuseppi Lanza si sequestra
Lu debitu pagannu a la natura.
Fu chistu un vagu e audaci giuvinottu
A cui Minerva ci spanniu abbunnanti
Lu sapiri e talentu ad ottu ad ottu.
Pirò la sua cunnutta fu ignuranti,
Pirchì d'amuri cu so mogghi cottu
Pri idda si purtau da stravaganti.
Ma comu tanti e tanti
'Nfini di vita boni addivintaru,
Iddu a tutti accussì si risi caru.
In chiddu statu amaru
In cui du' anni fu gravi malatu
Giudiziu misi e fù murigeratu.
Passaggeri, priatu
Sii a dirci un *Deprofundis*, e dipoi
Sèguita a fari li viaggi toi!

(1) Deliberazione della Dep. del 4 aprile 1780.

XXVIII — EMMANUELE LANCIA E CASTELLI

XXIX — FEDERICO LANCIA E GRASSELLINI

Nacque in Palermo nel 1771 (17 ottobre). Entrò nell'educatorio dei PP. Cassinesi di San Martino delle Scale insieme al cugino Federico (di cui a pag. 267). Con lui ne uscì, e parimenti prese la carriera militare quando un esercito stanziale andava quà formandosi a difendere l'isola e i Sovrani venutivi a scampo e rifugio dalla conflagrazione onde tutto il continente belligerante era in incendio. Fu nominato primo Tenente di fanteria nel reggimento Val di Mazzara nel 1799 e agli ordini del Maresciallo De Bourcard. Nel 1800 fu mandato a Malta che pel trattato di Amiens dovea venir restituita ai Cavalieri, e una guarnigione siciliana dovea surrogare gl'Inglesi, che però non vollero ottemperarvi.

Quindi a Lipari, nel 1804, quando le armi francesi dalla occupata Calabria minacciavano le isole Eolie, nel cui ancoraggio la flotta inglese si rifornìva. Così in piena attività per sette anni restò, quando venuto a morte il primogenito Giuseppe ei si dimise per attendere agli interessi di sua casa.

Nei rivolgimenti politici del 1820, quando « in Napoli si gri- « dava di abbatter l'idra baronale in Sicilia laddove Essa era fra gli artigli dell'idra plebea » (1), e la Giunta provvisoria di Governo preseduta dal Principe di Villafranca invitò ogni città a far causa comune con Palermo, ei vi fu Delegato di Polizzi, di cui « tutta la popolazione (dicea la sua credenziale) con voce « unanime lo ha eletto suo rappresentante, e quindi la Giunta « unitamente ai Consoli ed ai rappresentanti d'ogni ceto unisce « anche i suoi voti ecc. » (2).

(1) Palmieri, St. costit. di Sicilia. Appendice C. 2.
(2) Lettera credenziale del 4 sett. 1820.

Nel 1835 quando temevasi la invasione del Colera-morbus fu per la Sezione Santa Ninfa prescelto ad incombere a quanto praticavasi per impedirne la invasione; poscia Decurione, ecc.

Morì poi in ottobre 1852.

Sposò nel 1823 Vincenza Grassellini, figlia di Silvia Compagnone e Collucio (1) e del Marchese Domenico (2).

Alle auspicate nozze inneggiarono i cento poeti che dell'Ippocrène Oretèo gustavano le facili ed abbondevoli acque. Il professore Giuseppe Bozzo acceso da lirico estro stampava quest'ode epitalamica:

. . . . . .

Sento il suo Nume: in mezzo a voi s'aggira,
Vi chiama al casto ed amoroso amplesso,
E di letizia l'anima v'ispira
E di se stesso.
Al propizio aleggiar de' vanni suoi
Corri gentil donzella: accesa è l'ara:
Lascia per breve almeno i studii tuoi,
La pompa è cara.
Lascia l'anglo volume ed il francese;
lascia le Tosche ognor versate carte,
E l'alme tele ove natura prese
Onor dall'arte.
Ite; vi scorga il ciel, virtù vi guidi,
Pace al talamo assista, e seco onore:
E d'Olimpo una voce al cor vi gridi
Non parta amore!

Altri cantava sull'eroico plettro:

Liete sorger veggio dall'urne antiche
L'ombre auguste di Bàvari sovrani,
Veggio due sposi in compagnia di Psiche.....
Oh! quai, Temi sclamò, fecondi ingegni
Darà l'alunna mia dotta e gentile
Di santo e casto amor nobili pegni!

(1) V. Appendice (C).
(2) V. Appendice (D).

E Luigi Procida dei Baroni di S. Giuseppe:

Di Lilla (1) il maschio spirito
D'alte dottrine è sede:
È Lilla sposa tenera,
Madre cui ogni altra cede.
Nissuna è pareggiabile
A Lilla: il sen fecondo
Di Lei può un ente simile
A Lei produrre al mondo.
D'alme virtudi cùmulo
Lilla qual astro è chiara,
Chi ne contempla il merito
Ad adorarla impara.
Musa lasciam la gloria
D'immortalarla a Clio,
Alla sua tromba storica
Nemica dell'oblio!

Il Prof. Charat un prònubo carme publicava per Lei

Che congiunta all'immortale
Sangue bàvaro reale
È dei Lancia onor verace,
Bravi in guerra e grandi in pace!

U'l'altro vate con cetra metastasiana aggiungeva:

Io tacerò: quest'umile
Silenzio rispettoso
Fia del mio cor l'interpetre
Mentre parlar non oso.
. . . . . in Lei
Stanno beltà e virtù,
E se taluno arrendersi
Ricusa ai detti miei
Venga a veder costei,
Venga e ragion mi fa.
In questa sola amabile
Vedrà quanto più piace:
Bella se parla o tace,
Bella se move o stà.
Amor! miglior non escono
Dal tuo bell'arco i dardi
Di quei che negli sguardi
Fai dal suo ciglio uscir!

Altri ancora esclamava:

Nuova leggiadra Pallade
Lilla sagace intende
Come i pensier sa esprimere
E col parlar sorprende.

. . . . . .

Così parimenti Nicola Cirino la culla del primogenito loro poi con quest'ode sàffica salutò:

. . . . . .
Io vorrei chiedere agli astri e al sole
Qual mai preparasi nel lor cammino
Degno dei Lancia nobil destino
Alla tua prole;

(1) Lilla, vezzeggiativo dialettale di Vincenza.

E se d'Ottone il genio amico
Sacro alla patria, di luce adorni
Farà rinascere gli antichi giorni
Di Federico.
Vorrei dipingere come sul ciglio
Mi sta l'immagine dei prischi eroi,
Che i raggi infondono de' merti suoi
Nel tuo bel figlio.

E allora il Bozzo rimboccando la mèlica tromba, un'altra ode di ben venti strofe publicava. Ma per saggio bastino i sopra inserti frammenti.

Quattro figliuoli arrisero all'imenèo confortato da tanti plausi ed augurii:

Federico, Domenico, Corrado, **Giuseppe**: i quali industriaronsi giustificare in sè il precetto di Tullio: *Optima haereditas a patribus traditur liberis, omnique patrimonio praestantior, gloria virtutis rerumque gestarum* (1).

Domenico nato nel 1825, entrò fra i benedettini cassinesi del normanno monastero di Monreale, ivi giurò i sacri voti nel 1846, fu Canonico di quel Duomo, professore, Decano, Cellerario. « *Ibique* (2) *solemnia nuncupatus vota, et ad presbyteratus ordinem dudum initiatus, in ecclesiasticis functionibus obeundis, praesertim utriusque sexus confessiones excipiendo, Deique verbum praedicando, naviter incubuit. In theologicis disciplinis dogmaticis ac moralibus tradendis tum in suo Monr. monasterio, tum Romae ad S. Pauli; pluribus transactis annis, apud Cavense monasterium Visitatori; pro archidiocesi Montisregalis examinatoris synodalis; atque in monasterio Sancti Placidi extra Messanam Prioratus muneribus perfunctus est. Inter Consultores sacrae Congregationis de propaganda fide negociis ritus orientalis praepositos adscitus; ejusmodi exhibuit doctrinae, gravitatis, prudentiae, morum honestatis, rerumque usu praestantia specimina.* »

(1) Cic. De Officiis.

(2) Così la postulazione Concistoriale, alla cui autorevole e concisa relazione biografica non giova aggiungere altro.

Da Papa Leone XIII nel suo primo concistoro del 28 marzo 1878 fu preconizzato Vescovo di Filadelfia, città dell'Arabia petrea, già sotto il metropolitano di Bostria, e mentovata nell' Apocalisse del « rapito di Patmo evangelista », ed ausiliare dell'Arcivescovo di Palermo *ad ponteficalia caeteraque pastoralia munia de ejus consensu ac libitu obeunda* (1).

Quindi la Domenica *in albis* nella Ostiense basilica di San Paolo fu consagrato dal Cardinal De Luca, assistito dagli Arcivescovi di Eritrea e di Mitilene (2).

Leggesi di lui una dissertazione sopra Teofane Ceramèo, nella quale si fa a mostrare che quello eloquente oratore di celebri omelie greche non era nel secolo IX Arcivescovo di Taormina bensì il monaco Filogato di Cerami del monastero di S. Andrea, poi Arcivescovo di Rossano in Calabria nel secolo XIII. (3).

Ed eziandio una inedita orazione in lode di Sant'Anna scritta da San Pietro Vescovo d'Argo, Siciliano, che fiorì sul principio del secolo XI, fu da lui tratta da un codice del monastero del SS. Salvatore in Messina del 1300, *et ne in posterum haec oratio periret.* ne pubblicò il testo greco con elegante versione latina, dedicandola al S. P. Leone XIII (di nome Gioacchino) *incunte secundo coronationis anno* (4).

(1) Un altro Lancia fu Vescovo di Lipari; un'altro (Giovanni), Vescovo di Girgenti nel 1769 appartiene ai Principi di Trabia.

(2) Iscrizione in tal congiuntura pubblicata:

Dominico Gaspari — vetustissima Lancia Gente — Benedicti Patris sodali monregal. canonico — Viro doctrina prudentia pietate singulari — quem in consilio christiano nomini propagando — inter sacris per orientem tuendis ritibus praepositos a Pio IX P. M. adlectum — Leo XIII P. M. — ex episcopis a se creandis primum — faustis omnibus — ad Philadelphiae sedem adscivit — IV. kal. majas 1878, quo die in templo maximo ostiensi — ab Cardinali Patre Antonino De Luca — infulis honestatur — navum in excolenda iuventute laborem — antiquam virtutem suavissimos mores — annos X admirati fratri amico merenti — abbas et monachi — ex Casin. bened. familia ad sancti Paulli — laetitia gestientes — mnemes karin — dedicavimus.

(3) Archivio Storico Siciliano. Pal. 1877.

(4) Panor. 1879 — *Addenda T. CIV. Patrologiae Grecae Migne.*

Il Marchese **Corrado** nacque nel 1826. Entrato nel 1837 nel R. collegio militare dell'Annunziatella in Napoli, ne uscì nel 1846 col grado di Alfiere del 1° Reg. Re d'artiglieria. Però quando costretto dalla rivoluzione del 1848 Ferdinando II concesse uno statuto in febbraio, ei si dimise, e fè ritorno in Palermo con altri ufficiali che non piegaronsi ad abdicare al proprio che la Sicilia sin dal 12 gennaio eroicamente rivendicava colle armi.

Fu accolto volentieri dal governo provvisorio nelle fila dell'esercito suo, nominato capitano, indi Maggiore, e Direttore del materiale di artiglieria. Quindi comandante la torre del Faro, quando in settembre una spedizione napoletana da Reggio valicava lo stretto, e dalla cittadella e dalla peloritana costiera riusciva ad espugnare Messina, che il *Débats* chiamava nuova Saragozza. Di quelle operazioni militari ei fece fedele relazione (1). Poi durante il lungo armistizio fu comandante della piazza di Trapani.

Ristaurato il governo borbonico, fruendo della generale amnistia e dell'amicizia del General Filangeri, ei di queto si volse agli studii di legge, e ne prese la laurea. Varie memorie pubblicò (2); poi fu deputato della biblioteca comunale, deputato delle strade, e nel 1859 eletto 1° Senatore di Palermo e incaricato del contenzioso. Nè le matematiche discipline neglesse; infatti annoverato fra i socii del R. Istituto d'incoraggiamento scrisse avverso una privativa troppo facilmente concessa (3).

Succeduta la nuova êra del 1860 ei si schierò tra coloro restii ad annuire ad una completa fusione dei proprii ordinamenti patrii con quelli di Italia, e scrisse un opuscolo anonimo « Sull'annessione e l'autonomia » sostenendo che « se l'annessione alle provincie emancipate di Italia è necessaria il conservare l'autonomia sicula è indispensabile. »

Alle confutazioni fattegli replicò con una *Appendice* che riba-

(1) Giorn. Pal. Indipendenza e Lega, 7 sett., N. 148.

(2) Ragioni in sostegno di un reclamo di fondiaria, Palermo 1856. 8° ecc.

(3) Sulla macchina idraulica presentata dal Sac. G. Vaglica, osservazioni critiche e cenno teoretico (Palermo 1856).

diva quei convincimenti, ne deduceva le conseguenze, e ne prognosticava gli effetti.

Nel 1865 diè in luce altra scrittura, ove di quei fatti compiuti analizzava i risultamenti e francamente propugnava il sistema regionale (1).

Altre memorie di finanza e d'amministrazione scrisse pure in quelli anni (2).

La maturità dei suoi studii, la lucidità della mente e il buon senso che ne balenava lo designarono a più collegi per la tribuna parlamentare.

Nel 1866 e nel 1868 agli elettori del collegio di Petralia ecc. scrisse indirizzi che eran tutto un programma politico. Mancato per pochi suffragi vi fu poi mandato nel 1871 dal 3° collegio di Palermo. Nella Camera fu più volte segretario, membro della commissione generale del bilancio, relatore di varii progetti di legge, non che della Giunta sull' andamento ed esazione del macinato, propugnando il contatore, (3) e dell' altra Commissione pel concorso per l' applicazione ai molini di un meccanismo che indicasse il peso e il volume del cereale molito; membro del Consiglio permanente di finanza al Ministero, e del consiglio d'amministrazione delle strade ferrate meridionali ecc.

Nel puro assiduo lavoro si procacciò la stima di tutti, quantunque nella evoluzione dei partiti egli si fosse inclinato al centro destro capitanato dal Sella e dal Minghetti, il quale risalito a ministro delle finanze lo volle seco nel 1874 a Direttore generale del Demanio e tasse. Durò in quell' alto ufficio sino all' avvenimento della Sinistra, quando egli fido al suo colore se

(1) Anzi tutto « Logici e coerenti, poche e franche parole agli amici ed avversarii. »

Un altro Marchese Corrado Lancia, poeta, scrisse liriche ecc. (Napoli 1837, in 8o) ma è dei Bàroni di Marcatobianco; come altresì il vivente Antonio fecondo autore drammatico.

(2) Sulla consolidazione della imposta fondiaria progettata dal Ministro delle finanze, Osservazioni ed appunti. Firenze 1866.

(3) Relazione ecc. Roma 1872. Sulla convenzione che affida alla Banca nazionale il servizio di Tesoreria. Firenze 1869.

ne dimise nel 1876. Ma il voto del paese non lasciollo in diuturno riposo, e dal Consiglio generale del Banco di Sicilia fu prescelto in dicembre 1878 a Direttore della succursale in Roma.

Ebbe conferita la commenda di San Maurizio e Lazzaro, e la dignità di Grand'ufficiale della Corona d'Italia.

Se dei viventi conviene meglio all'avvenire il discorrere, se del primogenito (scrittore di questa cronistoria segnato al N. XXIX) e dell'ultimo nato è riserbato ad altrui far altrove più che una semplice menzione, gli esposti cenni biografici di costoro servano soltanto a mostrare che *vera nobilitas non ex carne et sanguine sed ex virtute animi formam sumit et characterem;* (1) per cui *Ego autem praeter virtutem nullam agnosco nobilitatem* (2); e sufficienti ad arguire

Che de' *Lancia* il Leon non anco è morto!

(1) In Alexandr. presso Baronio.

(2) Phalax ad axiom. — *Unica nobilitas est cum Deo affinitas* (Greg. Nis. Or. 3ª).